

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO



R.S.

H. RIVA

“Soggetto politico
comunista”
o partito indipendente
degli operai?

Ancora sul "soggetto politico comunista"

Il ritiro delle firme di Granillo e della Malavenda dal progetto di costituzione di una confederazione dei comunisti/e autorganizzati ha un preciso significato. Il processo di differenziazione dei militanti operai e di coloro che vi stanno vicini dai rappresentanti delle altre classi va maturando.

Confederazione dei comunisti autorganizzati o confederazione degli esponenti del proletariato che si organizzano autonomamente?

La questione non è espressa in questi termini ma è così. Anche se nella lettera di Granillo e della Malavenda si trova ancora un intreccio fra vecchie concezioni riformiste prodotte in questi anni per restare incollati al cosiddetto movimento antagonista e la necessità di tirarsene fuori per percorrere altre strade. Nella lettera all'autorganizzazione di fabbrica si aggiunge immediatamente quella sociale come se avessero lo stesso significato.

E' vero che fra il percorso di autorganizzazione descritto nella lettera e quello dei "soggetti comunisti" c'è una bella differenza ma il nodo non è ancora sciolto. Se l'autorganizzazione riguarda il proletariato questo è addensato nelle fabbriche, grandi o piccole che siano. Da dove occorre partire se non da queste?

La lettera presenta il soggetto che esprime il bisogno di rappresentanza politica con una certa ambiguità come se ci si dovesse vergognare di indicare la centralità degli operai. Si inizia col chiamare gli operai "lavoratori garantiti" facendo un minestrone delle figure di lavoratori operanti nella fabbrica moderna. Un qualunque operaio sa che i lavoratori garantiti di fabbrica si dividono in classi e sottoclassi, dagli impiegati ai manager, alle guardie, ai capi reparto.

Il termine lavoratore senza ulteriore specificazione nasconde questo interclassismo che lascia ampio spazio al tentativo di costituire un unico blocco sociale dei produttori: dal dirigente industriale all'ultimo operaio. La sinistra borghese ha in mente questo progetto così tenta in tutti i modi di legare gli operai agli interessi dei padroni che li sfruttano.

L'unità degli operai si realizza alla sola condizione di individuare le altre classi al di là delle forme mistificate in cui si presentano per sapere con precisione quale tattica adottare nei loro confronti nel corso della lotta che devono ingaggiare per emanciparsi.

Granillo e Malavenda non vanno alle estreme conseguenze della loro scelta: fra i soggetti che dovrebbero darsi una rappresentanza politica autorganizzata aggiungono disoccupati, immigrati e marginali, studenti e pensionati. Sfidiamo qualunque disoccupato operaio a sentirsi solidale con il figlio del bor-

Si è tenuto a Firenze un convegno per la costituzione di una "confederazione comunisti e autorganizzati" come primo passo verso la formazione di un partito a sinistra del Partito della Rifondazione Comunista. A questo convegno hanno ritirato l'adesione Granillo e Malavenda, che sono rappresentanti dei Cobas dell'Alfa-Lancia di Pomigliano e di altre fabbriche del sud. Il ritiro delle loro firme si è espresso con una lettera in cui motivano le differenze, e in cui troviamo delle critiche comuni al "soggetto politico comunista". L'articolo che segue è la pubblicazione di alcuni appunti dell'AsLO sulla lettera di Granillo e Malavenda, per aprire una discussione tra operai sull'organizzazione politica indipendente.

ghese che non trova ancora una collocazione sociale soddisfacente.

Sfidiamo qualunque pensionato a sentirsi nella stessa classe di chi come pensionato supera ampiamente un salario medio operaio dell'industria.

La costituzione di una rappresentanza politica diretta degli operai imporrà ad ogni classe sociale di prendere posizione e di schierarsi nel conflitto sociale che oppone operai a capitale. Questa è una strada su cui è possibile ridefinire una gerarchia delle forze in campo, possibili alleanze o rotture definitive. L'unità di tutti gli scontenti sembra la via più facile, in realtà nasconde una trappola per gli operai che sono costretti ad annacquare i loro interessi indipendenti per avere la comprensione degli altri. Gli operai non sono forti perché si uniscono con tutti gli scontenti della società essi viceversa diventano il punto centrale del malcontento sociale solo se sono forti.

Si possono capire le titubanze degli autori della lettera a differenziare nettamente i "soggetti di riferimento". La paura di essere abbandonati o isolati dagli ambienti politici della cosiddetta sinistra antagonista li tiene prigionieri. In realtà non hanno capito o non vogliono riconoscere l'enorme potenzialità organizzativa che gli operai possono produrre in proprio. Riconoscere un'autoattività storica degli operai sarebbe un grande passo in avanti ma possono scoprirla solo o coloro che pur non essendo operai sono faticosamente giunti alla coscienza teorica del movimento storico nel suo insieme, dopo anni di lotta teorica contro il pensiero dominante; oppure coloro che passati attraverso anni di galera industriale hanno capito che la liberazione degli operai può essere opera di loro stessi e nessun altro.

La prospettiva strategica: anche su questo versante è lo stesso andirivieni. Cosa significa ridefinizione dei rapporti di forza fra le classi? Il potere o lo detengono i padroni o gli operai, così è posta la questione nella realtà e così va posta. Il riformismo che illude sulla possibile affermazione degli interessi dei lavoratori nel sistema del capitale va combattuta. La "conflittualità sindacale e sociale" o serve per

dimostrare alle larghe "masse" che la rivoluzione sociale è l'unica soluzione concreta e duratura allo sfruttamento, alla miseria o serve solo ad inchiodare gli operai alla loro schiavitù.

Con questa premessa, e solo con questa, oggi i militanti operai della "conflittualità" possono organizzare una resistenza accanita su tutti i temi della condizione operaia e farne una scuola di guerra contro i padroni.

Gli interessi generali dei cosiddetti "lavoratori" non si affermano nel capitalismo, presuppongono un capovolgimento del potere sociale dei padroni. Ancora non è chiaro fra gli operai militanti dell'autorganizzazione?

Nessuna ambiguità è possibile tantomeno oggi che un governo amico dei lavoratori ha dimostrato di gestire in pieno gli interessi del capitale e di schiacciare quelli degli strati sociali più bassi.

Finalmente il sogno è diventato realtà, le sinistre con Rifondazione

gestiscono il potere politico dei padroni. La condizione degli operai peggiora sia nelle fabbriche che nella società. La strada istituzionale, parlamentare è fallita. Occorre fondarne una totalmente diversa che sia espressione diretta della classe sfruttata.

Andranno su questa strada i militanti operai legati al sindacalismo autorganizzato? Oppure si fermeranno sulla soglia di una rottura con i chiacchieroni delle altre classi che non hanno altro da proporre che la riedizione di Rifondazione? A sinistra della sinistra ma sempre compatibili col sistema del capitale.

La necessità di una organizzazione politica indipendente degli operai è sentita fra gli operai di numerose fabbriche perché non trasformarla in un una rete organizzativa che permetta agli operai di incontrarsi, di discutere fra loro, di definire programmi e scelte organizzative adeguate.

Se l'obiettivo è quello di costituire un'autorganizzazione politica indi-

pendente degli operai, del proletariato industriale l'Associazione per la liberazione degli operai può mettere in campo i suoi militanti operai, le loro esperienze di lotta e di lavoro teorico.

Fra operai ci si può capire, certo i mille legami che legano i militanti operai alle formazioni politiche dei borghesi di sinistra vanno rotti definitivamente. Non è facile ma la richiesta viene direttamente dagli operai più combattivi che sono stanchi delle vecchie e nuove ambiguità.

Il costituirsi degli operai in classe e con ciò in partito politico è veramente una rottura che fa epoca, l'indipendenza degli operai deve essere ristabilita.

Una iniziativa pubblica, una assemblea dove i militanti operai si possono incontrare per discutere questi ed altri problemi è diventata inevitabile. Il comitato operaio della Fiat New Holland di Modena coordina il lavoro, raccoglie le adesioni per organizzare la iniziativa.

Militanti operai della AsLO, Associazione per la Liberazione degli Operai:
Fiat-New Holland, Modena
Comau, Torino Siemens-Italtel,
Cassina Dè Pecchi - Milano
Demag Italimpianti, Milano
Borletti, Corbetta - Milano
Nuova Filati, Novara
Voith Riva Hidro, Milano
Supermercati Gigante, Milano

Note dal convegno di Firenze

"Soggetto politico interclassista"

Dopo la frattura Granillo-Malavenda/Calini Pacciardi, i superstiti dei fuoriusciti di Rifondazione Comunista, hanno tenuto il 7 febbraio a Firenze un'assemblea nazionale per la costituzione di un "soggetto politico comunista". I promotori non pongono alcuna problematica tra il "soggetto comunista" o Partito, e il soggetto sociale su cui si costituisce e fonda la sua politica. Ogni individuo di ogni classe sociale, può autodefinirsi comunista, unirsi all'allegria brigata ed ecco servito il più nuovo e più vero partito comunista. Gruppettari sopravvissuti a sé stessi colorano la platea di sciarpe rosse, idee stantie, barbe grigie e kaief. Per molti è un'occasione di rivedere la Firenze artistica, spariscono in mattinata. Sono arrivati il giorno prima dell'assemblea e partiranno la sera dopo. Al ritorno racconteranno in ufficio del loro impegno in double-face, politico e culturale. Dalla presidenza le voci più autorevoli avvertono che il formarsi del polo imperialista europeo, accentuerà lo scontro imperialista, per questo i comunisti dice Pacciardi, dovranno avere un fucile puntato contro l'imperialismo americano, quello europeo e un terzo contro quello italiano. In ciò si distinguerà il vero Comunista che come uomo nuovo dovrà avere tre braccia. I primi interventi sono dei fuoriusciti di Rifondazione di alcune città, poi la passerella dei vari gruppi. "Voce operaia" con la sua disponibilità al progetto. "Linea proletaria" invita a essere unitari. Il "Gruppo comunista rivoluzionario" si pente per avere in passato criticato i fautori del progetto. "Socialismo rivoluziona-

rio" estasiato dall'iniziativa, chiude l'intervento affermando che: "essere comunisti, essere socialisti, essere rivoluzionari, vuol dire migliorare la vita". Tre cose in una e viceversa, viene così rievocata anche la santissima trinità. Più guardinghi e in disaccordo i "CARC" e "Forum comunista". Un comandante dei vigili urbani di Catania parla a nome del circolo Lenin, accusa Granillo e Malavenda di spontaneismo e determinismo. Un operaio della Piaggio di Pontedera, già pentito di Rifondazione, ricorda le cifre della ristrutturazione e si augura che la nuova iniziativa serva a entrare nei meccanismi del potere per rompere l'egemonia dei Partiti. Il "Movimento Sardinia Nazione" lancia strali a Roma e saluta i compagni dello Sri-Lanka, gemellati nella lotta contro il continente. Dopo il rappresentante dello sportello bancario e della polizia urbana, prende la parola anche un direttore dell'I.N.P.S., mentre non si fanno intervenire operai della Demag e di altre fabbriche colpevoli di appartenere ad AsLO, le cui critiche già mosse a Napoli, Potenza, Lecce, sono sgradite ai promotori. Alla fine dopo aver sfiorato la rissa, è concessa la parola ad un operaio licenziato della Fiat di Modena, che legge la posizione dell'AsLO, parla ad una sala ormai semivuota, è l'ultimo intervento. A nessuno di quanti han preso la parola la presidenza chiede copia dell'intervento, contrariamente a quanto avviene in casi analoghi. Le parole si perdono nel vuoto? E' tutto già deciso e quest'assemblea è solo una carrellata propagandistica? O è in crisi il progetto? Comunque agli operai conviene tenere gli occhi aperti finché si aggirano "soggetti comunisti interclassisti".

GRANDI MANOVRE

Per tutte le fazioni borghesi, organizzate in qualche modo all'interno del parlamento, una questione è oggi chiara: il Governo Prodi è insostituibile. Per la prima volta nella storia, forse un governo porterà a termine la legislatura. Nessuna fazione borghese da sola avrebbe potuto far approvare le leggi ed i provvedimenti che sono passati in questi anni: dalla riforma delle pensioni alla legge del lavoro in affitto, dai provvedimenti in favore della grande industria alle privatizzazioni pilotate, dalle micidiali leggi finanziarie alla riduzione del debito pubblico. Il risultato raggiunto è una classe operaia più sfruttata e più povera ed una maggiore capacità di competizione del capitale italiano sul mercato internazionale. Dai Rifondatori di Bertinotti, che malgrado minaccino ogni giorno di togliere la fiducia al governo, sono l'elemento insostituibile della sua sopravvivenza; a quelli del Polo della Libertà di Berlusconi, che quando è necessario sono pronti a fornire i voti necessari per le leggi più controverse, l'insostituibilità di Prodi è un dato di fatto non discutibile. Le grandi manovre politiche di questi mesi delle varie fazioni guardano alle prossime elezioni. Tutte le fazioni vogliono conquistare i voti del centro per contare di più. Di Pietro vuole fondare un suo partito, Cossiga lo fonda, i burattini di Craxi si riorganizzano. I partiti tradizionali che hanno resistito in qualche modo e per diverse ragioni allo sfascio politico della prima repubblica sono in crisi. Fini prepara Alleanza nazionale al congresso di Verona e a staccarsi di dosso gli ultimi stracci del riferimento storico al fascismo. D'Alema, che con il suo Pds è il punto di forza dell'alleanza governativa, vede iscriversi i successi del governo a Prodi, Ciampi e Veltroni. Se dovesse passare il referendum per l'abolizione della quota proporzionale del 25 per cento, che viene assegnata ai partiti, il nuovo partito di D'Alema sarebbe morto prima di nascere. Resta il problema della Lega di Bossi, rappresentante della media industria del nord che non può accettare la guida della grande industria sotto la guida del governo Prodi. Il compito di liquidare la Lega è stato affidato nuovamente alla magistratura. In cambio i magistrati hanno ottenuto l'affossamento per sempre della legge per la separazione delle carriere. Questo il quadro della scena politica con cui misurarsi.

L.S.

Il partito di D'Alema

A Firenze dal 12 Febbraio si sono riuniti gli Stati Generali del PdS. Sono stati voluti da D'Alema per rilanciare il ruolo del PdS come forza aggregante della compagine governativa e di alcune tendenze del centro. La preoccupazione, dell'uomo dai baffetti tristi, è reale. Il PdS è sempre più confuso e annacquato nell'Ulivo. E' nato così il partito dei democratici di sinistra con la sigla DS e simbolo la quercia che sormonta la rosa socialista di Bettino Craxi. Entro un anno il PdS

dovrà sciogliersi, e con le altre formazioni che aderiscono al progetto, confluire nei Democratici di Sinistra. In questo modo il PCI ha ultimato la sua parabola. Dal PCI alla "cosa 1" di D'Alema, che costò la scissione dei Rifondatori di Bertinotti e Cossutta, alla "Cosa 2" che probabilmente costerà due nuove scissioni di Veltroni e Occhetto. L'idea di Occhetto per rafforzare e rivitalizzare il suo partito è abbastanza datata. Riunificare nel suo nuovo partito i democratici di sinistra. Una vec-

chia idea che Craxi in trono tentò senza successo di portare avanti. Chi siano oggi questi democratici di sinistra fuori dal Pds è difficile capire. I corteggiati sono stati le varie formazioni di ex Craxiani che tendono di riciclarsi nell'attività politica. Gli ex democristiani del Partito popolare, Dini ex alleato di Berlusconi, i Rifondatori, sono molto lontani dal voler rafforzare la "Cosa 2". Un petulante Amato, ex presidente del Consiglio ed ex burattino di Craxi, era il pezzo forte della conquista di

D'Alema. Ma alla fine Amato si è posto in lista d'attesa. A D'Alema è restato il vecchio socialdemocratico Romita che, assieme al padre, è stato per quarant'anni uno specialista in scissioni. Ma le grandi preoccupazioni di baffetto sono le posizioni di Veltroni che dal suo seggio di vice presidente del Consiglio gioca sempre più autonomamente da Ulivista. Veltroni non ritiene la "Cosa 2" una novità utile e se proprio c'è da confluire in qualcosa allora sarebbe il caso di confluire nell'Ulivo.

Il partito del picconatore

“Con oggi si è dato l'avvio definitivo in forma irreversibile alla costituzione dell'Udr. Saremo un soggetto politico autonomo, di centro alternativo alla sinistra di governo e distinto e distante dalla destra". Sono queste le parole con cui Francesco Cossiga ex DC, ex ministro, ex Presidente della Repubblica, ha annunciato Lunedì 16 febbraio '98 la nascita del nuovo partito nella costellazione politica italiana. Era almeno un anno che Cossiga annunciava che voleva fare il suo partito. Dopo averci riflettuto a lungo, e fatto le debite alleanze, alla fine si è deciso. Il pomposo nome di Udr vuol dire semplicemente Unione dei democratici per la Repubblica. Quali sono le nuove forze democratiche dell'Udr? Gli ex democristiani che avevano fondato il CDU, cioè Buttiglione e Formigoni con i loro seguaci. Gli ex democristiani del Ccd vicini al deputato Mastella. Gli ex democristiani del patto Segni. Gli ex PSI di Cicchitto. Gli ex liberali di De Luca e Sterpa. L'ex editore



Tutte le foto di questo numero si riferiscono ad una manifestazione operaia della Voith Riva Hydro, fabbrica in via di smantellamento.

filo castrista Giulio Savelli che in pochi anni ha avuto il tempo di passare da Democrazia Proletaria alle liste del manifesto, da Forza Italia alla Lega di Bossi, dal patto Segni all'Udr. Come si vede il "picconatore" ha raccolto gente che da trenta anni naviga in tutti i partiti del mare italiano. Cossiga è convinto che in ogni sistema democratico sono al potere

quelli di centro. Del resto come dargli torto, il Pds domina l'attuale scena politica con un esercito di Lanzichenecchi che vanno da ex DC, ex Forza Italia come Dini, e riesce a farsi sostenere anche dal Rifondatore Bertinotti. Quindi Cossiga alla pari di Di Pietro vuole conquistare i ceti medi. E' evidente che il suo esercito, date le premesse, Cos-

signa doveva iniziarlo a costituire rosicchiando un po' di veterani della politica dal Polo della Libertà di Berlusconi. In effetti negli ultimi due anni la battaglia di Cossiga a colpi di battute è stata tutta una serie di colpi al Cavaliere. Visto che malgrado tutto il Polo non lo ha sostituito a Berlusconi si è deciso a correre in proprio per il centro.

Il partito di Tonino

La vita di Antonio Di Pietro è tutta una scalata. Ha iniziato come celerino ed è diventato pubblico ministero, anzi non un semplice magistrato ma il simbolo di Mani pulite. Poi da magistrato è passato alla politica, è stato anche ministro dei lavori pubblici nel governo Prodi, anche se fino all'ultimo momento aveva sempre smentito questa eventualità. Ma ormai la carriera di magistrato gli andava stretta e doveva pur utilizzare la simpatia che si era conquistato come acchiappa corrotti. Di simpatie e amicizie il nostro eroe ne ha molte parecchie vicino ad Alleanza nazionale, ma si è fatto eleggere senatore nella rossa Toscana, collegio del Mu-

gello, con l'appoggio dell'Ulivo e di D'Alema e creando non pochi problemi al Rifondatore Bertinotti. Un tipo dinamico a sentire, il suo ex amico, il costruttore D'Adamo che l'accusa di essersi fatto pagare per anni per dargli protezione. Antonio risponde che accettava i doni per amicizia. E' un breve tracciato della vita del Senatore Antonio Di Pietro per evidenziare le qualità che lo caratterizzeranno anche nella carriera di uomo politico. Di sue idee politiche chiaramente espresse si sa molto poco: presidenzialista, uomo d'ordine. Il neosenatore non ha perso tempo nel dichiarare che Lui non si adatterà ad essere uno dei tanti

del senato. Di Pietro ha iniziato subito a dire di voler formare un suo gruppo autonomo al senato per rafforzare la corrente di centro all'interno della coalizione dell'Ulivo. Anzi subito dopo ha incominciato a dichiarare di voler fondare un suo partito. Ma il centro dell'Ulivo è abbastanza affollato. Popolari e seguaci di Dini di Rinnovo italiano hanno iniziato a protestare. Al centro ci sono loro e non c'è bisogno di un nuovo partito. Così consigliato da D'Alema almeno per ora ha deciso di attendere ed ha dichiarato: "Non ho alcuna intenzione di fare nuovi partiti. Anzi, aspiro al raggruppamento unico dell'Ulivo. Così alla riunione dei senatori dei

partiti che sostengono il governo il nostro eroe ha posto la sua firma accanto a quella degli altri capigruppo. Di fronte alle proteste dei popolari Di Pietro in una intervista al Borghese ha dichiarato che: "l'Ulivo è un asilo infantile". Ma il neosenatore è molto dinamico e mentre spara a zero su Berlusconi lascia intendere di essere convinto che nel Polo vi sono molti con cui lui potrebbe collaborare. Un'altra iniziativa per rafforzare il suo futuro Partito. Cosa farà il futuro partito non è dato sapere. Quali le sue diversità dall'attuale compagine governativa non si sa. Le uniche cose certe sono due: il segretario è Di Pietro, il Partito rafforzerà il centro.

FIAT

La frantumazione operaia

Dalla primavera del 1998 la movimentazione dei materiali alla Fiat di Mirafiori e Rivalta sarà venduta ad una azienda esterna. Come avviene ormai in molte altre aziende di altre nazioni alcune lavorazioni o servizi vengono esternalizzate ad altre aziende in grado di garantire lo stesso servizio o prodotto ad un prezzo più basso di quello ottenibile mantenendo la gestione diretta da parte dell'azienda madre. E' la solita procedura molto diffusa (anche nel pubblico impiego) di non assumere direttamente ma di fare una gara di appalto al ribasso dove gli unici a rimetterci sono ovviamente i lavoratori. In questo caso l'esternalizzazione riguarda 1790 operai carrellisti impiegati negli stabilimenti di Mirafiori e Rivalta. Il gruppo più cospicuo è a Mirafiori (837 operai alle carrozzerie, 367 alle meccaniche e 84 alle presse), men-



tre a Rivalta gli operai interessati sono 442. Quello che appare evidente è che la Fiat vuole ottenere almeno tre scopi. Sicuramente il più importante è quello della riduzione dei costi, necessaria per una

maggior competitività in un mercato sempre più ristretto. Il secondo è quello di allontanare un cospicuo numero di operai con piccoli e grandi handicap fisici (circa 400 precedentemente spostati dalle linee

alle aree meno produttive (appunto la movimentazione) ed ora scaricati alle aziende esterne che non tarderanno a sbarazzarsene. Un ultimo ma importante risultato è quello di frammentare ulteriormente gli operai soprattutto in quei reparti (carrozzerie e meccaniche) dove maggiore era la loro resistenza.

Contro questo tentativo è in atto un braccio di ferro tra operai e azienda e ci sono stati anche scioperi. La Fiom, tanto per non perdere l'abitudine, getta acqua sul fuoco accettando di fatto l'esternalizzazione ma chiedendo che vengano mantenuti per gli operai gli stessi livelli contributivi e le 'tutele' del contratto metalmeccanico.

Le precedenti esternalizzazioni avvenute in Fiat ed accettate dal sindacato hanno portato alla perdita salariale di 200-300 mila lire mensili a causa del passaggio dal contratto metalmeccanico a quello del

commercio. L'azienda che ha ottenuto l'appalto, la TNT-Traco (olandese), sembra essere in pole position anche per l'ottenimento di questo. E' probabile che si arrivi comunque ad una situazione intermedia: per due anni verrebbe garantito il contratto metalmeccanico, poi gli operai verrebbero riassunti (non tutti) con un nuovo contratto provocando quella divisione contrattuale tanto utile alle aziende per una migliore gestione del conflitto.

La frammentazione e la ristrutturazione all'interno delle fabbriche sta certamente creando problemi di organizzazione operaia: un lavoro di analisi delle divisioni interne provocate dall'esternalizzazione deve essere svolto per capire come si possano accelerare i processi di ricomposizione della classe operaia.

R.R.

Voith Riva Hydro verso lo smantellamento

Resistere!

Passando con il tram n. 14 in Via Solari all'altezza dell'incrocio con via Stendhal a Milano, spicca agli occhi dei passeggeri una grande fabbrica dai mattoni rossi e dalla grandi finestre sporche. Una vecchia fabbrica considerata dagli architetti archeologia industriale. Apparentemente inanimata. In realtà si sente un rumore di fondo. Rumore dei motori dei macchinari che incessantemente da ben più di 137 anni girano. Motori potenti che fanno vorticare plateau e mandrini. Stridore di ferri utensili mentre plasmano semilavorati e pezzi metallici grezzi. Mugugno e ululato di mole smerigliatrici. Canagliesco rumore di avvitatori e pistole ad aria compressa. Sferragliare di gru e carrelli elevatori. Sfiammate e bagliori di saldature. Andirivieni di persone. Questa è la vita che si svolge dietro quei muri di pietra rossa. Un cuore che ha pulsato ininterrottamente per anni come tante altre fabbriche. Consumando intere generazioni di operai, asserviti al profitto padronale. Dunque, dietro quei muri di mattoni rossi dalla parvenza sonnacchiosa, si è svolta e tuttora si svolge una schermaglia quotidiana. Una guerra sotterranea che a volte emerge quando gli interessi e le condizioni di lavoro dei lavoratori entrano in contrasto con quelli padronali. Tra poco tempo questa fabbrica sarà messa al silenzio.

I padroni di questa fabbrica, la multinazionale tedesca Voith Riva Hydro per motivi di mercato e di ristrutturazione nell'ambito del gruppo a livello mondiale, hanno deciso di sopprimere tutta la produzione d'officina e degli uffici tecnici ad essa legata. Buttando in mezzo alla strada 200 persone su un 'organico attuale di 320. Niente di nuovo si dirà sotto il cielo di Milano e di quello di molte città d'Italia e del mondo. Del resto la multinazionale Voith Riva Hydro senza guardare in faccia nessuno, ma badando alla propria competitività e proprio profitto non ha esitato a tagliare 4000 dipendenti su 5000 nella fabbrica di S. Paolo in Brasile in questi anni. Riservando lo stesso trattamento di Milano alla fabbrica in Austria, pur concentrando una parte della produzione di Milano nella fabbrica della casa madre. In Germania, agli stessi operai tedeschi la direzione aziendale dopo avere tagliato una parte dell'organico ha di fatto preannunciato che se il costo del lavoro non sarà diminuito del 15%, parte del processo produttivo verrà portato in fabbriche della Russia. Inoltre l'orario di lavoro che era di 35 ore è stato riportato a 40 ore settimanali. Non solo. Dopo avere portato un processo di ristrutturazione anche nello stabilimento in USA, hanno aperto in autunno in Cina una nuova fabbrica, sempre nel comparto della costruzione di turbine idroelettriche, in quanto il mercato asiatico ed in particolare quello Cinese è

considerato di grande potenzialità. Ma soprattutto si può costruire a basso costo. Nel frattempo, nella vecchia fabbrica di mattoni rossi di Milano, ultima fabbrica significativa rimasta attiva nel quartiere dopo che hanno chiuso in questi anni fabbriche come Ansaldo, Cge, Loro Pardini, Borletti tanto per citarne alcune, dal mese d'ottobre scorso gli operai e i lavoratori stanno contrastando tenacemente il disegno micidiale di ristrutturazione che la multinazionale tedesca vuole attuare. Ossia chiudere l'officina, il laboratorio idraulico di ricerca ed alcuni uffici tecnici, per un totale di 200 dipendenti. Fintanto che il mercato energetico italiano era protetto, hanno macinato profitti elevati. Ora con la scusa della privatizzazione e della liberalizzazione dell'Enel, la quale ha tagliato e posticipato commesse, la Voith Riva usa in modo strumentale questi fatti per accelerare, condurre e ultimare il processo di ristrutturazione nell'ambito del proprio gruppo sullo scacchiere mondiale. Portando per l'appunto interi o parziali comparti del processo produttivo del gruppo in altri paesi (Cina, est europeo, Russia, Brasile), o come nel caso di Milano decentrando tutta la produzione in piccole e medie fabbriche della periferia milanese e del nord Italia. Con questo progetto, la multinazionale tedesca cerca di mantenere e di aumentare la propria competitività in un mercato mondiale delle costruzioni delle centrali idroelettriche, dove la sovrappiù produttiva del settore ha sca-

tenuto una spietata concorrenza. Dentro un simile contesto si è sviluppata in questi mesi una dura lotta di resistenza da parte dei dipendenti della Voith Riva contro la direzione nostrana aziendale mera esecutrice dei piani della casa madre tedesca. Scioperi di ogni tipo e genere, da quelli articolati a quelli generali di fabbrica, dai presidi delle portinerie alle cosiddette spazzolate negli uffici, dai blocchi stradali al blocco delle merci in uscita, dalle goliardate varie alle "veglie funebri" con la bara del morto portata negli uffici della direzione ed esposta davanti alla portineria della fabbrica come rappresentazione della morte della fabbrica stessa. Non solo. Si è cercato di portare fuori delle mura di mattoni rossi la vicenda per cercare di farla diventare un caso attraverso i mass-media. O per meglio dirla in gergo tecnico, per bucare l'immagine. Cortei, passeggiate, delegazioni di delegati, lavoratori, sindacalisti ai vari livelli istituzionali: Consolato tedesco, Regione Lombardia, Autorità per l'Energia, Prefettura, Ministero dell'Industria, qualche TV locale, quotidiani vari: Manifesto, Unità, Avvenire, Giorno, Liberazione; interrogazioni parlamentari ecc., tutto questo con lo scopo di far emergere il contrasto e le tensioni interne alla fabbrica ormai a livelli altissimi. A tutt'oggi che siamo verso la fine di febbraio (dopo cinque mesi di lotta ininterrotta), ci ritroviamo che la Direzione aziendale non demorde dal proprio piano. Con il sette di marzo dovrebbe scattare la cassa integrazione straordinaria,

dando inizio così allo smantellamento della fabbrica. Un tentativo interessante che comunque si è ricercato, è stato quello di mettere in contatto i delegati sindacali della casa madre tedesca ed il loro sindacato, con i quali abbiamo tenuto un'assemblea nella fabbrica di Milano per concordare eventuali iniziative in comune per contrastare la politica della Direzione della multinazionale. Finora non ha prodotto niente. Dall'altra parte nazionalismo, campanilismo sono fattori ancora molto radicati che padronato e direzioni sindacali usano spesso per far subire all'interno delle fabbriche accordi e condizioni deleteri. In fabbrica abbiamo coniato uno slogan, portato in giro in questi mesi d'iniziativa di lotta, peraltro non originale, ma sicuramente sempre di valore: "Tedeschi, stranieri, italiani, i padroni sono ovunque uguali, prima ti spremono e poi ti gettano". Tra qualche mese probabilmente il silenzio calerà definitivamente sulla vecchia fabbrica di Via Stendhal 34 per melanoma. I lavoratori della fabbrica nel frattempo, continueranno a praticare l'arma della lotta. Senza illusioni, ma soltanto attraverso una lotta di resistenza al padronato, si può evidenziare e denunciare questo sistema politico economico, che in nome della legge del sacro profitto, mette in catene come schiavi moderni generazioni d'operai in ogni parte del mondo, mettendoli in concorrenza fra di loro a condizioni di lavoro e di vita sempre peggiori.

Punjab - Italia

Il 22 Dicembre, con la firma di Riccardo Orizio, appare nel l'inserto economico del Corriere della Sera un articolo dal titolo "Qualcuno giocherà con questi palloni". Accuratamente il giornalista ci informa che: "il pallone codice 8 8014996 950103 è gonfio di fatica, sfruttamento, miseria. E, per fabbricarlo, mamma Githa e i suoi tre sottili bambini hanno dovuto trovare dentro di sé tonnellate di quella strana energia della rassegnazione che è l'unica risorsa abbondante nella bidonville di Gandhi-Chowk, periferia puzzolente di Jalandhar, Stato del Punjab, India. Ovvero nel cuore della più grande democrazia del mondo". La prosa piangente del nostro articolista è eccezionale e meriterebbe migliore fortuna di quella del giornale milanese del senatore Agnelli. Ma sen-

za volerlo il giornalista gioca un brutto scherzo al suo padrone: le merci sono gonfie di fatica, sfruttamento e miseria. Se Orizio al posto di palloni avesse deciso di parlare di automobili sarebbe morto di dolore nel calcolare quanta miseria e sfruttamento fanno rombare i motori delle luccicanti FIAT, Alfa, Lancia del suo padrone. Quante tonnellate di rassegnazione sono state necessarie? Lasciamo perdere e seguiamo il ragionamento del nostro giornalista dal cuore buono: "bambini come Masih, Pintu, Shiobaran e tutti gli altri che lavorano intorno a Jalandhar vengono pagati 170 lire all'ora (un terzo del salario di un operaio adulto)". Una vera miseria visto che ogni pallone viene rivenduto all'ingrosso a circa 8000 lire e che in 8 ore ne vengono prodotti 6 per un valore di

48000 lire mentre gli operai-bambini ricevono in 8 ore l'equivalente di 1360 lire. Tolto il costo della materia prima un bel guadagno per il padrone. Orizio tira ancora un colpo basso ad Agnelli. Le 170 lire l'ora del Punjab sono pari alla metà della paga oraria di un manovale italiano, che si aggira sulle 13000 l'ora. Se contassimo il numero di macchine prodotto ogni anno e lo dividessimo per il numero di operai FIAT potremmo sapere la differenza che Agnelli intasca. Ma molto probabilmente Orizio non è affatto angosciato, per gli operai bambini del Punjab, propone unicamente un affare ai padroni italiani. Visto che l'Italia solo di palloni ne importa per 2,8 milioni di dollari (sui 4 miliardi di lire) perché non togliere l'appalto ai padroni indiani per portarlo in Italia? In Italia il lavoro dei bambini

costa come in India. Il vantaggio del capitalismo italiano sta nell'organizzazione dello sfruttamento che è ancora più efficiente. Così l'8 gennaio sulla Repubblica, Claudia Morgoglione, descrive la situazione: "Centinaia di schiavi-bambini sono costretti a trascorrere almeno 12 ore al giorno a cucire, davanti a rudimentali telai, spesso nascosti in cantine....le grandi aziende del Nord subappaltano a intermediari la produzione di maglie e camice. E questi caporali li affidano a officine-fantasma....Non è facile, rintracciare queste fabbrichette fantasma....Ha 13 anni, ha lasciato la scuola senza nemmeno portare a termine la seconda elementare: - Ho cominciato a 100 mila la settimana, adesso certe volte se lavoro molto arrivo a 200 mila. Molto, qui tra i Nebrodi (Sicilia), vuol dire oltre le 12 ore al giorno". Non c'è da meravigliarsi: il capitalismo ha unificato le condizioni degli operai anche quelle degli operai-bambini in tutto il mondo.

GIOVANI OPERAI

Nel mondo stime approssimate rivelano che vi sono oltre 250 milioni di operai che hanno un'età compresa tra i 6 ed i 14 anni. Oltre 250 milioni di uomini condannati dalla società capitalistica a lavorare come schiavi: dalle concerie alle miniere. Ma quanti sono i milioni di schiavi-operai con un'età compresa tra i 14 ed i 18 anni? E quanti quelli con una età superiore a 18 anni? Per una classe che, negli anni passati, veniva presentata come una specie in via di estinzione la cifra rappresenta sicuramente una sonora smentita delle chiacchiere. Le cifre presentate dall'organizzazione del Lavoro (ILO) sono interessanti anche per altri motivi. Paesi che qualche anno fa non avevano operai e venivano considerati del Terzo Mondo rivelano una classe operaia consistente numericamente ed in crescita. Si pensi solo all'India che ha 100 milioni di operai solo nella fascia d'età compresa tra i 6 e i 14 anni. Il doppio della popolazione italiana. Quanti saranno gli operai indiani in totale? Quanti quelli cinesi? Quanti quelli Brasiliani? E potremmo continuare per molte righe. Quindi è ora di smetterla con la storiella degli operai che stanno scomparendo. Anzi mai come oggi diventa realtà il proletariato industriale mondiale. Ma le sorprese delle cifre non sono finite. In Italia dove abbiamo un governo che si qualifica di centrosinistra e che vive con l'appoggio del "mangiapadroni" di Rifondazione Bertinotti esistono operai tra i 6 ed i 14 anni. Non solo esistono ma la loro cifra è consistente. Secondo il segretario della CGIL il loro numero non è inferiore alle 300 mila unità. Una percentuale doppia rispetto a paesi come l'Ungheria e la Romania. Se dopo andiamo a vedere la paga dei giovani operai italiani spesso non supera le 500 mila lire mensile a fronte di orari di lavoro che si aggirano sulle 12 ore. In media con le cifre mondiali che parlano di salari di un terzo del già miserabile salario legale. In un periodo in cui tanto si parla di globalizzazione dell'economia si evidenzia che le condizioni degli operai nei vari paesi del mondo vanno livellandosi. Il fatto che oltre 20 milioni di lavoratori compresi tra i 6 ed i 14 anni sono relativi al Nord industrializzato civile e democratico ci spiega il vero significato delle leggi borghesi. Di fronte agli interessi economici del capitale la legge che proibisce il lavoro minorile è praticamente inesistente. Anzi possiamo affermare che è proprio lo sviluppo della moderna industria che fa crescere in ogni paese i giovani operai.

F.S.

I piccoli schiavi al lavoro

Laboratori, magazzini, campagne: i luoghi dello sfruttamento minorile

Francavilla Fontana è una città simbolo della provincia di Brindisi. Simbolo dello sfruttamento minorile in Puglia e in Italia. Qui sono state scoperte molte ragazze, per lo più minorenni, costrette a lavorare in nero nei laboratori tessili clandestini. Questo è uno dei maggiori punti di partenza di giovanissime donne portate dai caporali a lavorare nelle campagne o nei magazzini del Metapontino o del Barese. E' solo uno dei tanti luoghi della nuova schiavitù di piccoli salariati,

la schiavitù che non fa notizia. Nella sola provincia di Brindisi ben 20mila braccianti, in buona parte minorenni, vengono portati al lavoro dai "caporali" dalle tre di mattina per più di otto ore di fatica e circa quattro di viaggio e appena 23mila lire al giorno.

Santeramo in Colle è un'altra città simbolo sulla Murgia barese. Nella città dell'emergente Gruppo Natuzzi "Divani & Divani" si assiste da alcuni anni a una nuova "vitalità" occupazionale all'inse-

gna della massima flessibilità nell'indotto per la produzione di divani: lavoro nero, delocalizzazione, frammentazione di ogni processo produttivo, affidamento a subappalti a loro volta subappaltati, fino alla scomparsa di ogni traccia di responsabilità. Medie, piccole e piccolissime aziende hanno trasformato quell'angolo di Murgia in una selvaggia terra di frontiera. Le leggi le scrivono padroni-pionieri, commercianti d'assalto, negozianti senza scrupolo, che assoldano

per poche lire e sottomettono ogni giorno centinaia di operai al primo impiego, commesse, sartine, cassiere. Il salario oscilla dalle 200 alle 500mila lire al mese. Molte ragazze lavorano in casa, a nero, a cottimo, senza nessuna sicurezza in termini salariali e pensionistici.

Francavilla Fontana e Santeramo sono solo alcuni esempi dello sfruttamento minorile in Puglia. La soluzione borghese alla questione del lavoro minorile consiste nell'intensificazione dei controlli e in alcuni contratti particolari per far emergere il lavoro nero a più bassi salari. Riguardo ai controlli adesso "sono assolutamente insoddisfacenti", ricorda Anna Vadacca, segretario pugliese della Filta-Cisl, sulla Gazzetta del Mezzogiorno del 13 gennaio 1998. - L'Ispettorato del Lavoro è uno strumento inadeguato rispetto all'ampiezza del problema. Certo, potenziando il livello dei controlli si potrebbero raggiungere importanti risultati sotto il profilo della prevenzione".

"Il sindacato - dichiara Mario Loizzo, segretario regionale della Cgil, - è impegnato in uno sforzo senza precedenti, teso a rendere visibile il cosiddetto sommerso. Soprattutto nei settori tessile e calzaturiero è in corso un'azione congiunta governo-imprenditori-sindacati per sottoscrivere i cosiddetti contratti di riallineamento (in teoria prevedono una serie di agevolazioni fiscali e contributive a vantaggio dei padroni e consentono agli operai di regolarizzare la propria posizione, raggiungendo nell'arco di 4 anni il salario minimo fissato dal contratto nazionale, partendo dal 60%, n.d.r.), uno strumento che consente alle imprese e ai laboratori di poter arrivare gradualmente al raggiungimento di un obiettivo che deve rimanere fermo, cioè il salario minimo contrattuale. Ma proprio perché siamo tutti impegnati in questo sforzo non è tollerabile che vi siano aree franche. E' ora che gli organi di controllo facciano sino in fondo il proprio dovere. E, perché no, che qualcuno vada in galera. Altrimenti questo sforzo verrà ancora una volta vanificato".

Le illusioni dei sindacati vengono poi smentite dai fatti. Innanzitutto, ammette Gaetano Perrone, segretario provinciale di Brindisi della Filtea-Cgil, "a Brindisi sono stati firmati solo 72 contratti ma almeno 2.000 operai dei settori tessile e calzaturiero continuano a svolgere lavoro nero. E anche i contratti di riallineamento rischiano di saltare perché molti imprenditori sostengono di non poter raggiungere gli obiettivi sottoscritti".

Per gli operai la crisi si rivela sempre più rovinosa.

GLI OPERAI SOFER CONTINUANO A MORIRE DI AMIANTO

Michele Maddaluno è morto. Se ne è andato lasciando qualche ricordo di sé solo tra i parenti e i compagni di fabbrica, ma completamente dimenticato dalla società "civile". Uno in più nel lento stillicidio di morti tra gli operai che hanno lavorato con l'amianto.

Non è una disgrazia voluta dal caso o dal destino.

E' un omicidio premeditato e ripetuto!

Sono oltre quaranta gli operai SOFER morti per malattie legate all'amianto.

E' dal 1935 che si sa che l'amianto è cancerogeno. Ma è una materia prima a basso costo. Questa è una ragione troppo importante per i padroni. Molto più importante delle migliaia di operai ferroviari ed edili che di amianto sono morti nel mondo.

Tanto importante per i padroni, che continua ad essere presente in tante fabbriche, nonostante la legge del 92 che lo vieta. Tanto importante che per le grandi produzioni hanno trasferito nel terzo mondo la strage. In Africa, Asia e America Latina.

Per una causa meschina, per il guadagno, la classe dei padroni ha condannato un'intera categoria di operai al genocidio.

L'hanno fatto per anni, uccidendo operai mentre loro continuavano a fare la bella vita.

L'hanno fatto in piena impunità. Per la morte degli operai poche volte sono stati inquisiti e quando è successo, come alla SOFER, grazie alla lotta caparbia di pochi operai, come Tonino Di Francia, se la sono cavata con pene lievi e qualche indennizzo.

Un anno e mezzo con la condizionale e una penale di 60 milioni di lire alle famiglie dei morti è quanto hanno pagato i dirigenti SOFER per la morte di otto operai. **Tanto vale la vita degli operai per i padroni e per lo stato.**

In questi anni chi ha condannato la strage? Nessuno.

Chi ha difeso gli operai? Nessuno.

I sindacati e i partiti di sinistra con la scusa di difendere l'occupazione, si sono tappati occhi e orecchie. Quando sono stati costretti dalle lotte degli operai, hanno proposto solo qualche legge, bilanciando la perdita della salute con qualche soldo in più in busta paga. Ed anche in questo hanno fatto un servizio ai padroni: la legge sull'amianto è servita alle aziende per ristrutturare. Alla Sofer sono stati messi fuori, abbandonati a loro stessi, 400 operai con la scusa dell'amianto.

Operai nessuno ci rappresenta e ci difende! E' arrivata l'ora di fare in proprio!

Organizziamoci per la lotta generalizzata contro questi assassini e coloro che li coprono!

Basta morire per i padroni!

Associazione per la Liberazione degli Operai

Indonesia

L'assalto ai negozi

“**M**ilioni di cittadini hanno dato l'assalto ai negozi per fare incetta di riso ed altri generi di consumo: il timore è di nuovi aumenti di prezzo incontrollati”. Così la Repubblica del 9 gennaio commenta le notizie giunte dall'Indonesia. Anche i telegiornali ci fanno vedere, alcuni effetti della crisi finanziaria che da vari mesi colpisce i paesi dell'estremo oriente. E' la prima volta che vediamo immagini diverse dalle solite sale-borsa brulicanti di impiegati, che si agitano disperati, attornati da decine di visori e computer. Questa volta sono persone che spingono carrelli e si avventano sugli scaffali dei supermercati, per cercare di comprare più merci possibili, prima che i loro soldi si svalutino ancora. Un chilogrammo di riso (in Indonesia) ad agosto '97 costava 1200 rupie (la moneta locale), oggi costa 6000 rupie. Solo il giorno prima la Borsa indonesiana era calata dell'11,95%, insieme alle altre borse asiatiche (trascinando al ribasso anche Wall Street e le borse europee). L'Indonesia ha un debito con l'estero di 133 miliardi di dollari (circa 236 mila miliardi di lire), di cui 34 miliardi di dollari da restituire entro un anno. Il governo di Suharto aveva presentato giorni prima la finanziaria 1998/99, una legge di bilancio giudicata dagli



esperti, insufficiente per superare la crisi finanziaria. Non solo, si erano sparse le voci di una possibile moratoria, cioè di un blocco della restituzione dei crediti. Da qui sono ripartiti la fuga dei capitali, i crolli della borsa e la svalutazione della rupia (nel '97 per comprare un dollaro ci voleva 2400 rupie, oggi ne servono 10000). La situazione della Corea del Sud starebbe migliorando (secondo i soliti esperti), il Fondo Monetario Internazionale (FMI) in circa un mese è riuscito a raccogliere 13 miliardi di dollari (dei 21 miliardi promessi) di prestiti, per far fronte alla bancarotta. Ora che è vicina alla bancarotta

anche l'Indonesia, il FMI dovrà trovare prestiti anche per questo paese. Ma il FMI impone in cambio al governo (così come per la Corea), un piano di austerità e di riforme dell'economia. Le medicine sono le solite, rialzo dei tassi d'interesse, austerità fiscale. Si possono già prevedere, fallimenti di banche e fabbriche, ristrutturazione delle rimanenti, con migliaia di migliaia di licenziamenti, maggiore sfruttamento e salari più bassi per operai e lavoratori. Il tutto per recuperare profitti per pagare i debiti. Intanto continuerà il calo dei consumi interni, con un rallentamento della crescita economica

che sta investendo tutto l'estremo oriente, compreso il Giappone. Persino esponenti della Banca Mondiale cominciano a criticare le ricette del FMI che rischierebbero di uccidere il malato invece che di curarlo. Che alternative ci sono però? Rendere più blande le misure di austerità per il ritorno dei crediti? Ma così rischiano di fallire le banche creditrici dei paesi industrializzati. Quando una crisi ha un portata così vasta non ci sono alternative (nella società capitalista) alle distruzioni di capitali per ristrutturare l'economia e la finanza per estorcere più profitti e rimettere successivamente in moto il meccanismo. Interviene anche il presidente Clinton per convincere il governo indonesiano ad accettare le misure del Fondo e riportare la fiducia degli investitori. Scrive ancora la Repubblica del 9 gennaio: "Suharto non ha molte frecce al suo arco; accogliere le richieste del Fondo Monetario Internazionale comporta l'aumento delle tensioni sociali, l'inasprimento del dissidio tra la ricca minoranza cinese che governa l'economia e il resto del paese che andrebbe incontro a disoccupazione, inflazione e recessione". Le tensioni sociali, le proteste, gli scioperi prevedibili rischiano di innescare una crisi politica che può portare alla caduta del trentennale potere di Suharto. Le voci di un pos-

sibile colpo di stato ne sono la conferma. Così si addosserebbe la responsabilità della crisi alla vecchia, poco democratica classe dirigente. Un nuovo governo sarebbe più credibile per far ingoiare le misure di austerità richieste? La crisi asiatica dopo mesi di sussulti comincia a far paura anche in Europa. All'inizio ci dicevano che non c'era da preoccuparsi, era solo un problema speculativo. Bastava riportare i prezzi delle borse asiatiche a livelli più credibili e i capitali sani sarebbero ritornati ad affluire. Non è stato proprio così. Il presidente della Confindustria Fossa affermava che l'Italia avrebbe avuto pochi contraccolpi perché gli scambi commerciali con queste aree in crisi, non sono così importanti come per gli USA ed il Giappone. Il rallentamento di crescita e la recessione dei paesi asiatici (compreso Giappone e Cina), ha come effetto il calo dei loro consumi interni. Diminuisce la domanda di merci mondiali. Come può questo fatto non influire sull'economia europea e italiana? Forse Fossa e i padroni italiani si dimenticano delle previsioni che avevano fatto all'inizio del '97. Era proprio l'ottimo andamento e le prospettive delle tigri asiatiche, l'elemento più positivo che faceva prevedere fino al 2000 un forte sviluppo dell'economia mondiale.

F.F.

Francia

Disoccupati in lotta

La protesta inizia a dicembre, circa una trentina di uffici del l'Ente statale di assistenza vengono occupati da gruppi di disoccupati, molti di questi organizzati da AC (Agire insieme contro la disoccupazione). Cosa chiedono: prima di tutto un "Premio di Natale" di 3 mila franchi (circa 900 mila lire), poi la riorganizzazione dell'intero sistema dei sussidi sociali, con l'aumento immediato di 1500 franchi (circa 450 mila lire) al mese, dei minimi sociali e l'accesso al Reddito Minimo d'Inserimento per i giovani di età inferiore a 25 anni. In Francia ci sarebbero: "3 milioni 114.600 disoccupati calcolati dall'istituto di statistica, un terzo è iscritto al collocamento da più di un anno. L'80 per cento degli assistiti vive con meno di 5.000 franchi (un milione e mezzo) al mese. Ben 800 mila non ricevono più l'indennità" (Corsera 8/1/98). C'è quindi ben da comprendere le ragioni della protesta. L'Unedic, questa la sigla dell'Ente statale di assistenza sociale, eroga 116 miliardi di franchi (circa 4500 miliardi di lire) di prestazioni, con un deficit di 1,4 miliardi di franchi. Questo ente viene co-gestito da padroni e sindacati, che ogni due anni lo presiedono a turno. Il presidente in cari-

ca oggi è N. Notat, segretaria del sindacato CFDT (legato ai socialisti). Forse i manifestanti speravano di poter trattare con più facilità con questo presidente sindacalista e socialista, invece la sua risposta è il silenzio totale. In alcune situazioni interviene la polizia per far sloggiare gli occupanti, ma questo non scoraggia i disoccupati, anzi, è la stampa che è costretta dai fatti ad amplificare le notizie della protesta. Le occupazioni vanno avanti con più determinazione e costringono alcuni sindacati a sostenerla. Interviene il sindacato CGT (vicino al PCF) altri sindacati e la minoranza della CFDT che contesta la segretaria Notat. Il governo socialista che nel suo programma al primo posto aveva messo la lotta alla disoccupazione, è costretto a trattare. In alcuni casi si riesce a far terminare le occupazioni promettendo qualche migliaio di franchi di sostegno ai disoccupati. Ma di premio Natale o aumento dei sussidi non se ne vuole nemmeno parlare. Il Ministro dei Trasporti incontra sindacati e comitati degli occupanti, al massimo arriva a proporre di non far pagare il biglietto dei mezzi di trasporto ai disoccupati. In un successivo incontro, il Ministro del Lavoro

Martine Aubry, presenta il suo progetto di legge contro l'esclusione, ma non porta nuove proposte concrete. L'aumento per i sussidi ai disoccupati in formazione (di 500 milioni di franchi), era già una decisione prevista da due mesi. Non solo, il ministro minaccia i disoccupati di far intervenire ancora la polizia, perché l'occupazione degli uffici dell'UNEDIC è illegale. Le occupazioni continuano e sfociano anche in dimostrazioni di piazza a Parigi ed in provincia. Un corteo a Parigi il 7 gennaio oltre a manifestare per la città occupa la stazione ferroviaria della Gare de Lion, da dove partono i treni ad alta velocità. Per un governo di sinistra che dovrebbe rappresentare i lavoratori, trovarsi contestati proprio da questi ultimi, non fa certo piacere, rischiano di perdere sostenitori ed elettori. Il primo ministro Jospin in persona, dichiara di voler ricevere i comitati degli occupanti. Questa volta non può fare solo vaghe promesse, su future riforme o riduzioni d'orario, deve rispondere con proposte concrete ed immediate. La richiesta più importante del movimento è, l'aumento consistente dei sussidi. Jospin non riesce a proporre altro che, un miliardo di franchi in più (circa 300

miliardi di lire) stanziato subito per i più bisognosi. Che questa ridicola cifra non basti ai disoccupati lo si può capire, di fronte ai 116 miliardi di sussidi cosa è 1 miliardo in più, un'elemosina. Poteva fare di più il socialista Jospin? Deve tener conto dei problemi di bilancio, l'adesione all'Euro potrebbe essere messa in forse. Già ora il rapporto tra debito statale e PIL è superiore al 3%. I comunisti del PCF, che sono al governo che dicono? "Un primo passo ha commentato Robert Hue, segretario del Partito comunista, però un immenso cantiere resta ancora da aprire". Soprattutto, il PCF si rammarica che non siano stati aumentati i minimi sociali. Una misura che avrebbe portato il costo globale a 9 miliardi di franchi facendo "esplosione la politica economica e sociale" ha replicato Jospin. Ma secondo Hue avrebbe potuto essere finanziata chiamando "i redditi finanziari e le grandi fortune a contribuire al finanziamento di queste misure di giustizia sociale". (Corsera 10/1/98). Nonostante le affermazioni però i ministri comunisti del governo se ne stanno zitti, così come i Verdi che pur protestando per le mancate concessioni, al massimo ammoniscono: "No

ai manganelli della Polizia". Le manifestazioni si fanno più grandi, martedì 13 è un'altra giornata di cortei in tutta la Francia. A Parigi viene occupata anche la Borsa del Commercio, di cui vengono devastati i locali prima che intervenga la polizia con lacrimogeni e manganelli per farli sloggiare. I socialisti che sono stati eletti al governo con la promessa che avrebbero fatto una politica più attenta ai bisogni sociali, oggi sono costretti a rimangiarsi le promesse, pena la crisi del bilancio statale. Se i comunisti dichiarano di sostenere fino in fondo i disoccupati, non hanno nessuna intenzione di battersi veramente per gli "emarginati", perché rischiano di mettere in crisi il governo di sinistra. Se intervengono nei cortei e nelle manifestazioni è per mantenere la lotta entro ambiti legalitari, per emarginare i più decisi ed arrabbiati dei disoccupati, sperando prima o poi in un qualche compromesso sulla loro pelle. Intanto si fanno un po' di pubblicità, magari servirà alle prossime elezioni. Gli occupanti disoccupati se vorranno ottenere qualche risultato, che non sia pura elemosina, dovranno continuare a battersi fidandosi solo, sulle loro forze.

La fabbrica internazionale

La lotta tra operai e padroni avanza sempre di più a livello internazionale. Ne sono, rispetto a qualche anno addietro, concordi e favorevoli come necessità storica e materiale, milioni di operai e lavoratori. Questo nei fatti come nelle rappresentazioni ideali. Da un sondaggio del Frankfurter Allgemeine Zeitung del 10 dicembre 1997, è scaturito questo: nel 1980 il 58 % dei tedeschi occidentali si pronunciava per la necessità della 'trattativa' con i padroni, mentre solo il 25 % si esprimeva per la lotta di classe e l'inconciliabilità tra interessi padronali e quelli operai. Diciassette anni dopo la tendenza si è invertita: se il 41 % continua a ritenere superata la lotta di classe, il 44 % la ritiene tuttora all'ordine del giorno. Nella ex-RDT la maggioranza è ancora più netta: 58 % di favorevoli alla lotta di classe, 26 % contrari. Di fatto sono le condizioni materiali di vita, lavoro e sfruttamento che in ultima analisi fanno pendere l'ago della bilancia verso la necessità di lottare contro i padroni.

Dicembre '97. Iran

Appello per la liberazione di 100 operai del settore petrolifero, arrestati dalle autorità iraniane, dopo gli scioperi del febbraio '97 e gli scontri tra gli operai del settore e le forze di polizia. Gli operai protestavano per migliori condizioni di vita e per aumenti salariali. Il governo iraniano, rispondeva con la repressione dichiarando illegale l'organizzazione degli operai petroliferi.

Gennaio '98. Cina

In piazza gli operai licenziati a Wuhan. Gli operai licenziati da due imprese pubbliche fallite hanno dimostrato a Whuan nel centro della Cina. Più di mille operai hanno dimostrato contro il loro licenziamento in uno dei più grandi centri industriali del paese. La ristrutturazione industriale, dovuta alla accelerazioni della 'modernizzazioni' della 'via cinese al mercato' porterà alla ristrutturazione di decine di migliaia di imprese pubbliche. 11 milioni di operai perderanno il posto di lavoro quest'anno. 12 milioni erano stati licenziati alla fine dell'anno scorso e solo 4 milioni hanno trovato un altro posto di lavoro. Il surplus di manodopera è previsto attorno ai 20-25 milioni.

Gennaio '98. Marocco

Chiusura di una miniera di carbone nella regione di Jerda, est del Marocco. 5 mila operai licenziati. Gli operai non disarmano e si scontrano con la polizia che aveva cercato di impedire un sit in di protesta degli operai e dei loro familiari. Sempre a Jerda nel novembre scorso la polizia aveva arrestato decine di persone in tumulti che avevano messo a soqquadro la città.

Gennaio '98. Spagna: Minatori in sciopero si scontrano con la polizia
Dall'inizio dell'anno 10 mila minatori che lavorano nelle miniere asturiane, nel nord-est della Spagna sono in sciopero contro i tagli di personale decretato dal governo di destra del Popolare Azenar. In barba agli accordi firmati a maggio '97 con i quali si prevedevano 4 mila prepensionamenti e mille nuove assunzioni fino al 2001, il governo spagnolo accetta il piano di chiusura dettato dalla commissione europea che è contraria a nuove assunzioni. Ultimamente cinque minatori sono stati arrestati a seguito degli scontri con la polizia. Gli incidenti sono scoppiati nella notte del 17 gennaio '98 a seguito dell'uccisione di un minatore, travolto da una macchina mentre stava preparando un blocco stradale. L'arrivo delle forze dell'ordine è stato accolto da lanci di pietre e molotov da parte dei minatori che occupavano l'autostrada

A6 vicino a Oviedo.

In Spagna il totale dei senza lavoro è pari al 20,47 % della popolazione attiva (3.308.500 di disoccupati). Il totale delle persone che lavorano risulta così di 12.855.600 e l'indice di attività è del 49,91 %, uno dei più bassi dell'unione europea. Dei 9.837.900 salariati spagnoli, solo 6.524.500 hanno un contratto fisso, mentre quelli con contratto a termine sono ben 3.299.800!

Dicembre '97. Messico: Non solo Chiapas! Sciopero contro la Hyundai
Lunga lotta degli operai della fabbrica a "Maquilladora", Han Young, che produce nei pressi di Tijuana, alla frontiera tra il Messico e Stati Uniti telai di trattori e container per la sud-coreana Hyundai. La lotta è per il riconoscimento del sindacato indipendente; cosa che è contrastata con tutti i mezzi compresi quelli 'illeghi' sia dall'impresa sud-coreana, che dal sindacato ufficiale, il Croc, legato al Partido Revolucionario Institucional. Nel Nafta (libero mercato di merci e di forza lavoro, tra Usa, Messico e Canada), costituito nel '94, il salario degli operai delle Maquiladoras è diminuito del 30 %; ed è naturalmente negata anche violentemente la possibilità per gli operai di aderire o costituire sindacati alternativi. Il primo sciopero dei 56 dipendenti della Han Young è iniziato a giugno '97. Le elezioni sindacali erano state fissate per ottobre '97, costando agli operai una decina di licenziamenti. 32 pseudo dipendenti venivano ammessi al voto poco prima della fine del voto. La commissione lavoro, annullava il voto, solo il 10 novembre. La Han Young intanto annunciava l'arrivo di 50 operai per sostituire i ribelli. Negli Usa, dal 22 ottobre in 25 città veniva iniziato un boicottaggio della Hyundai. Il 20 novembre 4 operai licenziati dopo il 6 ottobre si dichiaravano in sciopero della fame fino al riconoscimento del sindacato libero. Da 1 dicembre '97 i lavoratori attuavano una serie di scioperi, mentre gli uffici del Comitato in sostegno dei lavoratori delle maquiladoras di San Diego venivano saccheggiati. Nonostante queste pressioni da parte dei padroni e del governo messicano gli operai vincono le seconde elezioni. La Han Young non si è presentata alla firma dell'accordo il 22 dicembre, mentre Ted Chung presidente della Hyundai Precision negli USA, che aveva garantito "la massima disponibilità", non si fa più trovare da diverso tempo.

Dicembre '97. Brasile: Sciopero dei metalmeccanici nello stato di San Paolo

20 mila operai metalmeccanici hanno scioperato contro la disoccupazione e la ristrutturazione nelle fabbriche. La lotta è contro il tentativo delle imprese di ridurre il salario e di licenziare il più possibile. Il caso più grave denunciato è quello della Volkswagen, che minaccia di licenziare diecimila operaie e di ridurre il salario del 20%! Il Presidente brasiliano Fernando Cardoso interviene 'interferendo' nella contrattazione tra padroni e sindacati schierandosi con i padroni, naturalmente - questa è la denuncia fatta dai sindacati.

Gennaio '98. Indonesia: scioperi operai dilagano in tutto il paese

Saranno a breve lasciati a casa in aspettativa 36 mila operai (il 60 %) delle 76 compagnie automobilistiche e di ciclomotori aderenti all'Giamm, l'associazione di industrie che impiega più del 50 % della manodopera del settore. La crisi nei vari settori industriali porterà altri 2, 8 milioni di disoccupati. Nel settore tessile sono fallite ben 39 industrie gettando sul lastrico ben 40 mila operai. Migliaia di immigrati vengono ri-

spediti ai loro paesi di origine dopo essere stati sfruttati per anni e mente i contadini che sono più della metà della forza lavoro del paese soffrono la siccità. In Indonesia ci sono ben 90 milioni di lavoratori ufficiali, mentre il totale dei disoccupati e sottoccupati sfiorerebbe il 70 %. Gli scioperi si sono moltiplicati: 365 nel '95, 901 nel '96, e 147 soltanto nella sola Giava est nel '97. Principalmente questi scioperi si sono concentrati nel tessile e nel calzaturiero (la Nike ha abbandonato il campo a settembre) per poi estendersi a macchia d'olio in altri settori. L'esercito indonesiano sotto la guida del presidente Suharto interviene sempre più massicciamente contro gli scioperanti. I 'sobillatori' finiscono in carcere come è capitato a Muchtar Pakpahan leader del sindacato indipendente (Sbsi) e quindi non riconosciuto. Tra le altre cose il sindacalista arrestato soffre di un tumore ai polmoni, che non lo fa reggere in piedi. Sette mesi di galera sono stati inflitti da un tribunale indonesiano a Hayati, operaia e tesoriere del Sbsi con la scusa di sobillare scioperi. L'accusa specifica contro Hayati era quella di avere tenuto incontri con altri operai, prima delle manifestazioni, nelle quali aveva discusso delle strategie da seguire in piazza. Hayati è stata arrestata dalla polizia senza un mandato di cattura, poi percossa e minacciata negli uffici della polizia a Medan. Un'altra operaia, sindacalista anch'essa, Marsinah, venne torturata, violentata e uccisa, dopo essere stata presso un comando militare dove erano stati portati 13 operai che poi furono costretti a licenziarsi. Durante questi interrogatori, alcuni operai furono picchiati e minacciati di morte; tutto questo perché avevano partecipato ad uno sciopero in una fabbrica di orologi. Quella sera Marsinah, operaia in quella fabbrica di orologi (la PT Catur Surya), andava presso quel comando militare a reclamare e cercare i suoi compagni. Successivamente 'Sparì'.

Gennaio '98. Tagli dei salari A Bangkok. Scontri (e arresti) tra operai e polizia

Violenti scontri sono avvenuti tra polizia e centinaia di operai di una fabbrica di pezzi di ricambio che protestavano per i tagli dei salari. Lo scontro è terminato con decine di feriti da ambo le parti e 58 arresti. La situazione esplosiva dell'economia thailandese sta producendo licenziamenti massicci e tagli drastici dei salari. Quello che è successo nella battaglia tra polizia e operai a Bangkok, a seconda degli osservatori è stata 'una vera e propria esplosione di rabbia'. Più di tremila operai della Thai Summit Auto Parts avevano cominciato martedì 20 gennaio la loro protesta bloccando le principali strade della città. In seguito alcune centinaia di operai hanno cercato di assaltare la fabbrica circondata dalla polizia. Decine gli arresti e adesso il rischio di condanne che vanno da 5 a 10 anni di prigione.

Gennaio '98. Russia: Minatori senza salario sequestrano il direttore e venti dirigenti di una miniera

50 minatori che non ricevono lo stipendio da due anni hanno sequestrato il direttore di una miniera situata a Kuznetskaia in Siberia. Contemporaneamente alcune migliaia di minatori hanno bloccato la linea ferroviaria Transiberiana, perché da 7 mesi non ricevono la paga. 1500 minatori hanno bloccato la linea nei pressi di Partizansk, mentre un altro migliaio si sono sdraiati sui binari fuori dalla stazione di Nadezhinskaya.

Dicembre '97. Sciopero generale in Israele

Lo sciopero ha bloccato totalmente le attività produttive del paese. L'astensione è stata proclamata perché il ministro delle finanze Neemen ha chiesto di rivedere drasticamente un accordo sulle pensioni siglato dalle parti sociali con l'ex governo laburista. Il ministro sostiene che l'accordo sulle pensioni e alcuni aumenti salariali concessi ai dipendenti pubblici sono illegali.

Novembre '97. Brasile: Coordinatore dei Sem Terra (MST) trovato impiccato in cella

Eliseu Da Silva coordinatore del movimento degli operai agricoli, i Sem Terra è stato 'trovato' impiccato in un commissariato di polizia dopo essere stato arrestato da tre giorni. La polizia locale aveva cercato di fare 'sparire' il corpo di Da Silva, sotterrando in tutta fretta senza neanche avvertire i parenti.

Dicembre '97. U.S.A.: Ancora licenziamenti

Il colosso delle sigarette Philip Morris licenzierà 2.500 dipendenti. Hasbro, azienda del settore giocattoli, ne butterà fuori altri 2.500. Tagli anche alla General Motors. Si prevedono 42 mila tagli di posti operai nei prossimi 5 anni. Dal '90 la GM ha chiuso già più di una dozzina di stabilimenti tagliando 107 mila posti di lavoro. Secondo la direzione della GM gli stabilimenti sono almeno un 43 % in meno produttivi di quelli della Nissan. Gli operai della GM e quelli della Ford nei mesi passati erano stati protagonisti di scioperi che hanno bloccato per mesi le catene di montaggio delle due fabbriche automobilistiche. Pensiamo che gli scioperi ricominceranno.

Novembre '97. Polonia: Assolti gli "Zomos" che spararono ai minatori

Il tribunale regionale di Katowice ha prosciolto 22 agenti degli ex reparti speciali polacchi accusati di avere sparato ed ucciso nove minatori che il 16 dicembre 1981 erano in sciopero nella miniera di Wujek a Katowice (Slesia). Al grido di 'infami' i familiari delle vittime hanno abbandonato l'aula del tribunale prima della lettura della sentenza. Fischi e lanci di petardi in segno di protesta per la sentenza anche da parte di un gruppo di minatori che si erano raccolti davanti al tribunale.

Gennaio '98. Serbia: Sciopero operaio

I sei più grandi quotidiani del paese non sono andati in edicola per mancanza di carta. Uno sciopero degli operai della più grande cartiera serba, la Matroz, ha bloccato la produzione di carta. Gli operai sono senza stipendio da più di tre mesi.

Gennaio '98. Gran Bretagna: Due anni dopo

Dopo ben due anni di lotta asprissima, i 250 portuali di Liverpool in sciopero e picchettaggio continuo davanti ai docks del porto inglese, terminano la loro lotta contro la ristrutturazione voluta dalla compagnia che gestisce il porto. Due anni in cui questo spezzone di classe operaia ha saputo coagulare la lotta e la solidarietà concreta a livello internazionale degli altri operai. Scioperi di solidarietà con i portuali inglesi, sono stati fatti dagli Usa alla Turchia, all'Italia, alla Svezia, all' Spagna e alla Francia. I portuali di Liverpool, soli e 'abbandonati' sia dai sindacati inglesi e dal governo laburista di Blair (governo che detiene una percentuale del pacchetto azionario del porto) hanno lottato soli e con l'aiuto di altri operai nel paese (sono andati anche portare la solidarietà davanti ai cancelli della Ford inglese, dove gli operai face-

vano scioperi e picchettaggi contro la ristrutturazione della fabbrica d'automobili), e fuori. Questa lotta per la sua lunghezza e per la sua intensità (nella costruzione di un filo di solidarietà militante a livello internazionale), nonostante sia terminata (perlomeno nelle forme in cui si è espressa fino ad ora) con una misera buonuscita di qualche decina di milioni di indennizzo, rappresenta una tappa importante per la ricerca di una organizzazione di classe internazionale di tutti gli operai contro i loro padroni.

Sempre in Gran Bretagna, mentre i portuali di Liverpool entrano nel calderone dei disoccupati, I padroni e le istituzioni inglesi 'festeggiano' il premio 'Scrooge', assegnato ogni anno all'azienda inglese che sprema, (sì avete capito bene!) di più i propri dipendenti. Quest'anno il 'premio' è stato vinto da una falegnameria di Crewkerne nella contea del Somerset che faceva lavorare gli operai 12 ore al giorno; niente ferie; 9 mila lire lorde di paga oraria! Il sogno di tutti i padroni del mondo. Tanto per dire che le condizioni di schiavitù salariale in cui sono ridotti milioni di operai, non è appannaggio del Sud Est asiatico.

Gennaio '98. Australia: Dopo Liverpool tocca a Melbourne. La guerra dei porti si sposta in Australia

Una nuova azienda di stoccaggio merci, con l'appoggio della locale associazione degli agricoltori che lamentano da anni il costo eccessivo delle spedizioni dei prodotti, e dal governo conservatore, si è assunta l'onere di rompere il controllo sindacale sulle panchine. Infatti ha assoldato operai non sindacalizzati iniziando una stagione di conflittualità non controllabile come conseguenze. I portuali e i loro sindacati sono stretti nella morsa della legge sul lavoro varata da poco: essa infatti vieta il ricorso allo sciopero se non in caso di dispute salariali o sulle condizioni di lavoro. Un eventuale blocco dei moli per impedire l'ingresso di società 'non-union' (il cui inserimento è propeudico all'ingresso precario) sarebbe considerato illegale. I presidi sui moli sono cominciati e nonostante l'inizio delle trattative ci sono stati subito scontri tra i dockers e le guardie private assoldate dalla PCS, cioè dall'azienda di stoccaggio appena entrata nel porto di Melbourne.

Usati e gettati via come limoni spremuti: il consumo della vita operaia fino all'estremo limite

Siberia. Dicembre '97: Esplosione in miniera

Sessantasette minatori sono morti in una miniera in Siberia, per una esplosione. Questo è accaduto durante il cambio turno tra due squadre che si avvicinavano nei cunicoli della miniera nel Kuzbass, regione siberiana. Le condizioni di lavoro e di sicurezza sono pesanti in quelle miniere siberiane. Solo negli ultimi 5 anni 1720 operai sono morti nelle miniere.

Cina. Novembre '97: Miniere di morte

23 operai sono morti e 15 sono dispersi dopo una esplosione in una miniera di carbone a Chongqing nella Cina sud occidentale. Negli stessi giorni esplode un'altra miniera uccidendo 89 minatori nella regione dell'Anhui, nella Cina centrale. Secondo il ministero del Lavoro nei primi mesi del '97 si sono verificati 4.507 incidenti in miniera uccidendo 6.304 operai! In Cina i minatori del carbone sono sei milioni e la percentuale di morti sul lavoro è la più alta di tutti i settori dell'industria.

A cura dei compagni di Roma

PRODURRE

LA "156"

Che la 156 sia diventata l'auto dell'anno non c'è dubbio se per ottenere questi risultati i vertici aziendali hanno sfruttato oltre il limite fisico ogni singolo operaio. Hanno allargato i loro profitti allargando il peggioramento esistenziale dell'operaio: alienandolo, stressandolo, rendendolo schiavo.

Hanno saputo selezionare una forza lavoro, escludendo chi del sistema aziendale ha una concezione diversa, quella vera, relegandoli in aree che saranno dismesse o terziarizzate.

Temevano che il loro delirio di profitti poteva essere sconfitto da operai che non si vendono, che non accettano il compromesso, che credono nella lotta, perché solo con essa possono continuare ad emergere le vittorie del passato. Invece hanno creato un clima di repressione affinché tutte le vittorie conquistate con le lotte finissero nel dimenticatoio.

Perché è palese a tutti che i profitti dei padroni crescono in proporzione che questi assoggettano i lavoratori: sfruttamento, bassi costi e politiche ricattatorie.

Gli operai non dovrebbero mai dimenticare che sono l'unica classe che insieme costituiscono una forza anche economica per l'intera società, e in virtù di questa forza che la società dispone, rappresentando un bene primario, dovrebbero essere valorizzati nel migliore dei modi. Con una vita lavorativa più dignitosa, più gratificante. E invece no, la società dei padroni ci schiaccia per poter emergere, ci divide per le sue ambizioni, ci sfrutta per i suoi fini.

Certo che le loro manovre, finché noi saremo sempre passivi, raggiungeranno sempre i loro scopi.

L'esperimento della "156" ha gonfiato la Fiat anche del suo potere costringendo chi vi lavora a proibirgli di pensare, con la sua violenza psicologica l'ha plagiato, ha trasformato quell'ambiente in un vero e proprio campo di concentramento. Ha trasformato quegli operai, ma soprattutto quegli uomini in veri automi, privandoli della dignità, facendo allontanare dal loro spirito quella figura di operaio che nella storia ha fatto la storia. Compagni questa compravendita deve finire, siamo uomini e non dobbiamo permettere che veniamo trattati senza essere consultati.

Chi ci rappresenta quali benefici ci ha portato?

Con i loro accordi hanno sempre e solo reso i profitti dei padroni più elevati e per il tornaconto di migliaia di ore di permessi sindacali. Risultato finale, i padroni sanno che sono lì, nelle loro trincee o salette a non infastidirli. Ecco la nuova fabbrica integrata: dagli accordi bilaterali gli operai sono domati.

E' ora di dire basta perché gli operai non sono schiavi, sanno che la loro arma è lo sciopero ed emergerà ogni qualvolta lo sfruttamento sarà evidente ai lavoratori. La "156" è diventata l'auto dell'anno, ma si sappia che ha realizzato anche il più elevato grado di sfruttamento per gli operai.

Un operaio dell'Alfa-Lancia di Pomigliano

La colpa degli operai in sciopero

L'ingegnere Francesco Riccio, imprenditore di Arzano, nella provincia napoletana, si toglie la vita, perché pare avesse problemi finanziari. Una vita trascorsa a fare profitti nell'ambito delle grandi commesse edilizie, nel settore degli infissi anodizzati, lo aveva abituato probabilmente ad una esperienza imprenditoriale sviluppata nell'arco di un periodo in cui per la valorizzazione del suo capitale le cose andavano bene, e consumava bene i suoi operai nelle sue officine facendoli lavorare come si deve, riuscendo a pagare loro un salario di merda. Ora che il mercato per la sua azienda "Ferromeccanica srl" non tirava, sfuggitagli la gestione aziendale e finanziaria di mano, tra le difficoltà dell'ottenimento di commesse nuove per un riposizionamento sul mercato, e la mobilitazione degli operai in sciopero che non lavoravano da oltre dieci giorni perché da tre mesi non ricevevano il salario, disabituato agli intoppi del processo di accumulazione e all'inasprimento della concorrenza sul mercato, il poveraccio si era visto perso. Ma il nostro interesse ricade su questo tragico avvenimento, perché è andato ad inquadrarsi in un contesto di dichiarazioni ed interpretazioni dell'accaduto, miranti a ricostruire i fatti attribuendo le colpe del sui-

cidio del padrone agli operai.

Cominciamo col dire che il padrone suicida non "si era fatto da solo in trent'anni" (Repubblica, 31/01/98), ma che la sua fortuna era stata prodotta dagli operai in trent'anni, da cui l'homo faber fortunae suae, ha estorto molte ore di lavoro non pagato...

Gli operai, che da tre mesi non ricevevano il salario, si erano rifiutati di piegare la schiena lavorando a credito senza garanzie.

Scatta la reazione padronale, nella forma della manifestazione di collera e dolore di uno degli eredi: "Ma gli operai, quegli operai cui mio padre aveva fatto del bene, concesso prestiti, spianato la strada, quelli devono interrogare la loro coscienza. Mio padre era sicuro di farcela nel giro di questo mese: aveva chiesto ai dipendenti di lavorare a credito solo per cinque giorni, il tempo di rimetterci in moto ed avere quelle benedette commesse. Non gli hanno creduto". La giornalista in un turbato slancio filantropico replica: "Ma erano operai che non ricevevano più la busta paga da tre mesi". In un lucido accanimento il giovane erede: "Sì, ma quale era la loro alternativa? Credere all'idea di rinascita del titolare o cosa? So che anche il sindacato aveva tentato di convincerli, inutilmente" (Repubblica, 31/01/98).

Ora il gioco delle parti è chiaro. Il padrone ed il sindacato volevano che gli operai abbassassero la testa e piegassero ancora la schiena senza un salario. E' nell'ordine delle cose che questo avvenga. Nella attuale crisi del ciclo economico del capitale, ci sono merci invendute, operai eccedenti, blocco del pagamento dei salari, intensificazione dello sfruttamento in fabbrica. Per contrastare la caduta del saggio di profitto, la parte pagata del lavoro operaio viene sempre più compressa a favore di quella non pagata.

Ad Arzano "Le responsabilità" sono dal lato del plusvalore che fatica a diventare profitto, dal lato del capitale incapace di autovalorizzarsi riproducendo le condizioni minime del reintegro della forza-lavoro. "Le responsabilità" non sono dal lato dell'autonomizzarsi della forza-lavoro nella sua lotta per farsi pagare il salario, ma sono nel fatto che questo pagamento non avveniva, in questo incepparsi del meccanismo di riproduzione del capitale, l'imprenditore napoletano ha compreso la morte, la finitezza del suo mondo. Il limite del capitale è il capitale stesso, ed il suicidio dell'imprenditore di Arzano si è consumato dentro questo limite. Ed in questo limite dello sviluppo del capitale, che la condizione operaia comincia a riconoscersi, come necessaria alla

valorizzazione capitalistica, come centrale nel meccanismo dell'accumulazione, in cui gli operai si riproducono in quanto operai sempre più al di sotto dei livelli di sussistenza, e nel loro rapporto giornaliero con il sistema di fabbrica, con la gerarchia, i sindacati, l'opinione pubblica borghese si riconoscono schiavi e cercando di resistere al peggioramento delle condizioni, mediante forme di lotta che sono lo sciopero, la contrattazione e la protesta, riscoprono che l'intera società li addita come responsabili, egoisti, gente senza alternative che dovrebbe accontentarsi. Quando protesta il bottegaio, il poliziotto o il prelati ci saranno dei motivi loro, in autonomia avranno sviluppato delle buone ragioni, quando gli operai lottano per non piegare ulteriormente la schiena, diventa un problema di responsabilità degli operai di fronte a tutti, di egoismo di persone che invece di ringraziare il padrone si mettono pure a rompergli le scatole. Diventa un problema di tutte le classi dell'intera società, che vivono del plusvalore estorto agli operai. Dietro l'egoismo operaio la società del capitale riscopre il terrore della sua caducità. L'imprenditore che si è suicidato doveva essere una persona estremamente sensibile, con una intelligenza anticipatoria delle tendenze storiche, capace di disvelare nel rapporto difficile con gli operai che sfruttava, la crisi profonda della società capitalistica. Una lezione deve maturare per tutti gli operai, schiavi sussunti al capitale: dinanzi al peggioramento inaudito delle proprie condizioni, dinanzi all'accerchiamento di tutte le classi sociali, bisogna incominciare a porsi il serio problema di teorizzare, organizzare e praticare l'egoismo di classe, ovvero prendersi cura sistematicamente dei propri interessi immediati e storici, sviluppare una critica demolitrice della società del capitale, senza più sopportare le giaculatorie e gli impallinamenti reazionari sui comportamenti egoistici degli operai, sul fatto che almeno dinanzi ad un morto suicida bisognerebbe calarsi le braghe! Gli operai nel loro processo di formazione in classe si troveranno a fare i conti con le più violente manifestazioni di brutalità e cinismo delle classi superiori, dove gli eventi drammatici della vita umana, vengono utilizzati strumentalmente nella contrattazione del padrone, nella sua apologetica dell'azienda e della collaborazione volontaria, per ricucire le tensioni, per riprodurre politicamente quella dipendenza sociale degli operai alle condizioni imposte dal mercato e dal diktat padronale. Ritornare alle macchine a farsi spezzare le reni e tutto il resto si discuterà dopo che il lutto padronale sarà andato via dall'officina...

R.Z.

volantino

"AUTO DELL'ANNO" E SFRUTTAMENTO OPERAIO

La "156" è l'auto dell'anno. Secondo la FIAT è il frutto dei "sostituiti" impianti, dell'organizzazione "scientifica" aziendale e del lavoro di "squadra" che dirigenti, impiegati, tecnici e operai hanno fatto insieme. La realtà è ben diversa!

La "razionale" organizzazione del lavoro è tutto fuorché razionale. Mancano gli attrezzi. Spesso gli operai sono costretti a prendere gli scatoloni del materiale da soli e a sconsigliarli. L'accumulo delle mansioni spesso non consente agli operai di completare il lavoro che è stato loro assegnato e l'azienda li multa. Il risultato della "156" non è frutto di un "lavoro di squadra". I dirigenti, i tecnici e i capi non fanno nessun lavoro, devono solo controllare che gli operai sgobbino, e quanto più sgobbano gli operai, tanto più loro vengono incentivati. Sono gli operai che producono "la macchina dell'anno" in condizioni di lavoro vengano incentivati. Sono gli operai che vi lavorano dovrebbero anche essere contenti, perché loro continueranno a lavorare per parecchio, visto che la "156" tira, mentre quelli che sono su produzioni che saranno smantellate o date a ditte esterne rischiano la cassa integrazione e i licenziamenti. Con il ricatto del trasferimento la FIAT cerca di costringere gli operai, anche quelli anziani o inabili, ad accettare ritmi di lavoro durissimi per produrre 400 auto al giorno. Nessun operaio ha ancora avuto la sua cartella lavoro con le rispettive saturazioni, perché l'azienda non vuole porre limiti rigidi allo sfruttamento.

Gli operai sono schiacciati tra l'incudine (la disoccupazione) e il martello (il massimo sfruttamento). La fabbrica non chiude solo se è competitiva ed è competitiva solo se gli operai si fanno sfruttare senza limiti. E questo fino a quando il mercato dell'auto tiene. Gli operai coreani della KIA ne sono un esempio. La KIA era il quarto produttore nazionale di auto. Dopo anni di sfruttamento bestiale gli operai saranno tutti licenziati non perché hanno prodotto poco, anzi proprio perché hanno prodotto troppo, intasando il mercato, tanto che i padroni non hanno potuto più vendere le auto prodotte ad un prezzo profittevole, questa è la lezione della crisi delle Borse asiatiche.

Le classi superiori si organizzano e riorganizzano per difendere i propri interessi, per sostenere il sistema dello sfruttamento operaio.

Gli operai oggi sono senza una propria organizzazione. In questa condizione non solo è difficile reagire allo sfruttamento, ma è quasi impossibile fondare un movimento per liberarsi dai padroni.

Gli operai più avanzati devono cominciare a collegarsi tra loro, a discutere su cosa fare e a muoversi per costituire una propria organizzazione indipendente.

In altre fabbriche d'Italia gruppi di operai hanno già iniziato.

Associazione per la Liberazione degli Operai

LA II GUERRA DEL GOLFO

**OPERAI
CONTRO**

la crisi

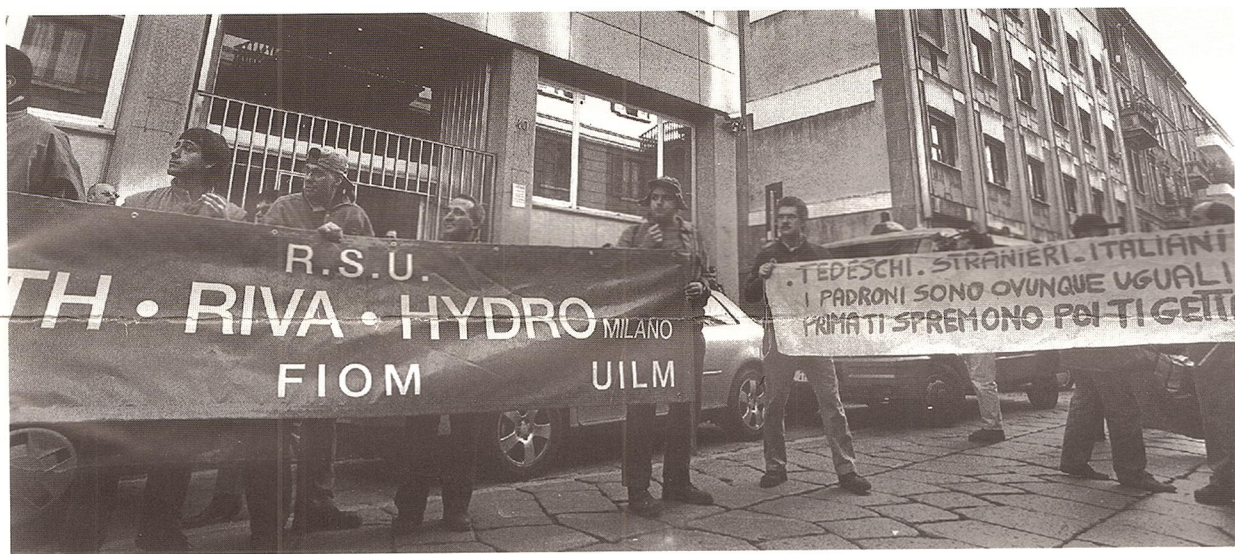
Dopo appena otto anni sembra imminente l'inizio della seconda guerra del golfo contro l'Iraq di Saddam. Questa volta i giornalisti nostrani non hanno osato rispolverare le cazzate che scrivevano nel 1990: Saddam il nuovo Hitler, il mondo civile in difesa della pace nel mondo. Ci propinano con pazienza, calma e meticolosità le dichiarazioni di Clinton. Le dichiarazioni che da tempo il presidente degli USA enuncia per giustificare i prossimi bombardamenti sono abbastanza ridicole. Saddam impedirebbe agli ispettori dell'ONU (agenti del governo USA) di ispezionare alcuni palazzi presidenziali che sarebbero stati trasformati in fabbriche di armi. Nell'epoca dei satelliti che riescono a visualizzare una moneta su una strada

è assurdo che Stati Uniti abbiano bisogno che i loro ispettori ispezionino i palazzi di Bagdad. Appare chiaro che la storiella degli ispettori è unicamente un pretesto. Cerchiamo di vedere le ragioni degli esperti dell'ONU. Secondo costoro l'Iraq se "liberato" dai controlli, sarebbe in grado di produrre in cinque anni la bomba atomica. Se le azioni di guerra dovessero basarsi sulla capacità di produrre bombe atomiche dobbiamo far notare che quest'arma è già in possesso di una ventina di paesi: dalla Francia all'Inghilterra, dall'India al Pakistan, dalla Russia alla Cina. Nessuno mai ha pensato di dichiarare guerra a questi paesi. Ma gli esperti continuano con l'esposizione delle loro meditate ricerche: in un anno l'Iraq sarebbe in grado di produrre

missili a lungo raggio e riattivare in poco tempo le fabbriche per la produzione di armi chimiche e batteriologiche. In pratica dopo la guerra del golfo l'Iraq ha la sovranità territoriale solo su una parte del suo territorio: quello compreso tra il trentatreesimo e trentaseiesimo parallelo. Quindi gran parte dei giacimenti petroliferi del Nord non sono sotto il controllo di Saddam. L'embargo economico impedisce praticamente il commercio e non si arriva a capire dove l'Iraq potrebbe trovare i capitali necessari alla produzione militare. Ma non ci sono argomenti convincenti per gran parte dei governi Occidentali che hanno dichiarato il loro sostegno alla guerra contro l'Iraq. Questa volta

Eltsin a nome della Russia dichiara che occorre in tutti i modi cercare una soluzione pacifica. E' preoccupato che l'Iraq non possa più pagare i debiti contratti con la Russia prima del 1990. Ma qual è la vera preoccupazione di Clinton e dei governi Occidentali? I problemi degli equilibri mondiali che la fine della "guerra fredda" avevano aperti in medio oriente sono tutti sul tappeto e senza alcuna soluzione. Dopo otto anni il crocevia del petrolio è situato sempre su un vulcano pronto ad esplodere. Il suo prezzo è sceso ed ha finora favorito la grande industria. Ma i governi dei paesi del golfo vedono crescere sempre più l'opposizione politica che si manifesta nella forma dell'integralismo islamico. Il problema Curdo è tuttora non solo irrisolto ma sempre più

grave. La questione palestinese è sempre più difficile. Smembrata l'URSS si riaffaccia la Russia. Tendono ad emergere sul mercato mondiale colossi come l'India e la Cina. In pratica la seconda guerra del Golfo è il tentativo delle democrazie occidentali di riaffermare un equilibrio mondiale sempre più in crisi. Per mantenere in piedi lo scricchiolante equilibrio di pace mondiale i bombardieri americani avranno carta bianca per bombardare Bagdad. Al solito Bertinotti salva Rifondazione. Rifondazione è d'accordo con il governo Prodi, il governo Prodi è d'accordo con Clinton, Rifondazione non è d'accordo a fare usare le basi americane in Italia per i bombardamenti dell'Iraq. La coscienza di sinistra di Bertinotti può dormire sonni tranquilli. ☺



Alla GFT di Settimo Torinese Contro la precarizzazione

Dal 2 febbraio 27 tra operaie e operai dipendenti della impresa di pulizia Simet S.r.l. sono senza lavoro e senza salario. La Simet srl che gestiva il servizio di pulizia ha perso l'appalto ed ha licenziato gli operai. La Gft (gruppo finanziario tessile) di Settimo Torinese ha dato l'appalto all'ennesima cooperativa, con un costo per l'azienda dimezzato, che sarà scaricato sulla pelle dei nuovi lavoratori ('soci-cooperatori'). Gli operai compatti si sono rifiutati di accettare di passare da dipendenti a soci-cooperatori così come proposto dalla cooperativa Idea. La nuova condizione lavorativa avrebbe trasformato il rapporto di lavoro da dipendente (con tutte le pur minime garanzie normative e contrattuali) a socio di una cooperativa nella quale vale solo il regolamento interno. L'offerta salariale della cooperativa era di 9 mila lire lorde all'ora che si traducevano in 5-6 mila lire nette, cioè poco più di un milione al mese con 40 ore settimanali: offerta che avrebbe costretto gli operai ai lavori forzati per mantenere il pur misero stipendio di prima di un milione e mezzo. Inoltre lo stipendio sarebbe

stato sempre legato alle ore realmente effettuate, senza indennità in caso di malattia, né tredicesime né quattordicesime. Gli operai avrebbero dovuto diventare soci (quota di iscrizione 300 mila lire) e comprarsi la divisa (60 mila lire per le donne e 100 mila lire per gli uomini). Risulta alquanto 'curioso' il fatto che l'appalto alla Simet sia stato prorogato sei mesi fa quel tanto che bastava per consentire alla cooperativa di acquisire il lavoro una volta scaduti i due anni dalla sua nascita che non le consentono per legge di prendere appalti. Le operaie ci hanno detto che per loro un'azienda vale l'altra, ma che non avrebbero accettato un peggioramento delle loro condizioni. Il rifiuto di accettare il lavoro 'a qualunque costo' e i picchetti davanti ai cancelli hanno permesso agli operai di rompere il muro di omertà che avvolge gli innumerevoli episodi di esternalizzazione di questi anni. La resistenza di queste operaie, che ci hanno detto di essere incassate e risolte ad andare fino in fondo, è tanto più importante quanto più hanno capito e preso coscienza che al di là del loro posto di lavoro è impor-

tante cercare di mettere un freno al proliferare delle cooperative, oggi vero puntello per smantellare conquiste ottenute in decenni di lotte. Le operaie sono ben coscienti che la loro forza potrà ampliare solo unendosi con altri operai, e prima di tutto con quelli della Gft. Per questo stanno cercando collegamenti con altre fabbriche e hanno coinvolto gli operai della Gft nella loro lotta. La solidarietà delle operaie della Gft si è manifestata mercoledì 4 febbraio con uno sciopero compatto di un'ora con blocco stradale, durante il quale un'operaia che era da qualche giorno in sciopero della fame e si era incatenata ai cancelli si è sentita male ed è svenuta. L'alta adesione allo sciopero (quasi del 100%) e la combattività delle operaie licenziate sono un segnale, se pur piccolo, di un'inversione di tendenza che aveva visto gli operai subire passivamente i processi di ristrutturazione ed il peggioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro. Per lunedì 9 febbraio è previsto un presidio davanti alla direzione della Gft a Torino.

I compagni di Torino

Il caso Di Bella

Il buon senso di uno sconosciuto pretore e la speranza di migliaia di ammalati di cancro, hanno imposto al ministero della Sanità la sperimentazione della cura anticancro del Professore Di Bella. Io non so, e come me molti altri, se la cura è efficace o si dimostrerà tale, contro il cancro. Ma questo è un fatto normale. Non mi occupo di medicina. Ma se qualcuno avesse voluto avere una informazione dal ministero della sanità o dal Ministro Rosy Bindi, avrebbe avuto la stessa risposta: non lo sanno. Non parliamo neanche delle informazioni che sono in grado di dare le varie USL territoriali o i medici della mutua. Tutto questo non è più normale. Eppure ci sentiamo ripetere quotidianamente che il Governo lavora per rendere più efficiente l'assistenza sanitaria. In effetti il ministero spende ogni anno miliardi per pagare consulenti che lo devono informare e che devono garantire che la salute dei cittadini sia al di sopra di ogni interesse particolare. Evidentemente i soldi sono spesi male o peggio e le varie commissioni composte di illustri clinici non informano di niente il ministero. C'è da chiedersi perché vengono pagati? A cosa serve la 2 Commissione unica per il farmaco presieduta dal professorone Silvio Garattini? Nei svariati dibattiti televisivi degli ultimi giorni, che hanno visto il confronto dell'oncologia di Stato e i seguaci di Di Bella, si è assistito non solo alla dimostrazione della disinformazione del ministero ma anche alla malafede dei suoi blasonati esperti. Abbiamo saputo che Di Bella non è un dottorino alle prime armi. Di Bella non è un ciarlatano che si inventa una cura, ma da anni

conduce ricerche sul cancro. Di Bella, da vent'anni, partecipa a congressi medici e presenta relazioni sulle sue ricerche. Che fine fanno queste relazioni? Perché nessun esperto ha letto le relazioni? I congressi medici, non sono gli stessi per cui il Ministero spende soldi per organizzarli o per mandare i suoi consulenti? Quale compito hanno i famosi esperti del ministero? Lo si è visto nelle decine di dibattiti televisivi: piazzisti dell'industria farmaceutica. La Farindustria, che con la protezione del Governo fa enormi profitti sulle malattie, incentiva lautamente gli esperti governativi pagandoli come suoi consulenti. Diventa chiaro il perché tutti questi dottoroni sono contrari alla sperimentazione della cura Di Bella. Per anni costoro hanno pompato miliardi per i loro centri di ricerca. Non hanno ricercato o non hanno trovato niente semplicemente perché dovevano piazzare i farmaci dell'industria farmaceutica. Arriva il Dottor Di Bella, che non ha drenato quattrini allo stato, che non figurava nell'elenco degli esperti del Ministro, e si permette di presentare e proporre una sua cura contro il cancro. L'industria farmaceutica, Governo, Ministro, esperti professoroni, sono sputtanati. Visto i risultati dell'oncologia statale perché il protocollo Di Bella sarebbe peggiore? Non sappiamo se la cura Di Bella sia realmente efficace contro il cancro ma un merito certamente lo ha avuto: ha messo in chiaro cosa vuol dire la scienza oggi anche nel campo medico. Si sviluppa ed arriva a risultati nella misura in cui soddisfa le esigenze di profitto dell'industria.

Giussani e la teoria marxista

La fine di un equivoco

La sera del 23 Gennaio 1998 alla libreria Calusca di Milano è finito un equivoco durato trent'anni. L'ultimo degli intellettuali, che una volta si definivano Marxisti: Paolo Giussani, ha tirato fuori tutto l'odio della piccola borghesia colta contro gli operai. Si doveva svolgere un dibattito sul tema: "Economia marxista e proletariato industriale" e il Dottor Giussani ha tentato di trasformarlo nel dibattito: "Sulla fine della teoria marxista e l'immortalità del capitale". Visto che il gioco non gli riusciva, si è offeso ed è andato via. Noi non consideriamo il Dottor Giussani traditore degli operai e della teoria marxista. Se Giussani rilegge i vecchi numeri della sua rivista "Lavoro Teorico" riconoscerà che l'equivoco, di considerarlo nell'area marxista, era possibile. Ha ragione, forse non abbiamo dato molta importanza alle sue ultime affermazioni sul marxismo ("ideologia di tipo religioso dalla quale a mio parere i lavoratori devono tenersi lontani come dalla peste") lo riconosciamo. Riconosciamo quindi che il Dottor Giussani non ha mai avuto niente in comune con gli operai e con la loro lotta di liberazione dallo sfruttamento. Se Giussani vuole considerarsi un libero ricercatore della "verità" sono affari suoi. E affare nostro combattere le sue posizioni quando riteniamo che esse in qualche modo possano danneggiare gli operai, o quando riteniamo utile criticarle per la formazione di una organizzazione degli operai. Non ci spaventa l'accusa di "chiesa marxista" che ci viene mossa. Del resto anche i liberi ricercatori della verità economica fanno parte, a modo loro, di una chiesa. L'equivoco dell'intellettuale marxista in Italia ha una lunga tradizione sin dai tempi della prima internazionale. Ma lasciamo da parte l'aspetto storico ed esaminiamo gli ultimi trent'anni. L'equivoco in cui sono vissuti molti intellettuali in Italia e non solo Giussani, è iniziato verso la fine degli anni 60 ed ha cause che sono indipendenti dalla loro persona. Alla fine degli anni 60 terminava un ciclo di grande sviluppo del capitalismo, che con la fine della seconda guerra

mondiale aveva chiuso ufficialmente la crisi economica degli anni trenta, e si apriva una nuova fase del ciclo economico e della lotta tra le classi. In Italia il processo di trasformazione del PCI da partito operaio a partito della borghesia era ormai del tutto completato. L'equilibrio politico, tra i partiti del parlamento, che aveva garantito enormi profitti alla grande borghesia industriale entrava in crisi perché era finita la fase di espansione economica. I figli di quelli che venivano indicati come "ceti medi" si presentavano sulla scena politica per affermare i loro interessi contro quelli della grande industria. I giovani intellettuali "ribelli" erano pronti a porsi alla loro testa ed utilizzarono nella loro lotta la teoria che la storia della liberazione degli operai contro il capitale aveva prodotto a livello internazionale: il marxismo. Si portavano dietro tutta la loro tradizione del marxismo all'italiana. Del resto, i nuovi capi politici della piccola borghesia, non potevano pensare di poterla spuntare con i padroni della grande industria senza gli operai. E le prime ribellioni degli operai nelle grandi industrie del Nord confermavano questa necessità. La "creatività", per adattare la teoria di Marx ad interessi diversi di quelli della classe operaia, fu enorme. Nel fare questo gli intellettuali di sinistra dimostrano anche tutta la loro miseria culturale. Furono spolverate teorie che era già state sepolte, lucidate e presentate come nuove oppure si richiamarono alle teorie provenienti da altri paesi. Furono solo adattate alle particolarità italiane. Sorgono e si sviluppano organizzazioni di ogni tipo che hanno in comune l'interesse a sottomettere gli interessi operai a quelle di altre classi. Le successive vicende degli anni 70 porteranno alla completa distruzione delle avanguardie operaie che si andavano formando nelle varie fabbriche. Senza capire ciò che è avvenuto non possiamo comprendere perché oggi è fondamentale la lotta per affermare l'indipendenza teorica e politica degli operai dalle altre classi. Nascono dal calderone del movimento i maoisti di Aldo Brandirali, oggi compagno d'arma dell'ex democristiano Formigoni e

suo rappresentante al Comune di Milano. Lotta Continua di Adriano Sofri, che alla fine del suo breve ciclo "rivoluzionario" sale sul cavallo sbagliato del PSI diventando il consigliere di Martelli e finendo in galera. Molti suoi compagni di cordata sono molto più fortunati e accorti nelle loro scelte: alcuni siedono in parlamento, altri come Gard Lerner sono affermati vicedirettori della Stampa di Agnelli e grandi teorizzatori della fine degli operai. Nasce Potere Operaio di Negri e Piperno. Il primo, teorico della proletarianizzazione e professore Universitario a Padova, poi professore a Parigi ed ora in attesa di un'amnistia, ha dichiarato sin dall'inizio di avere una sua idea del marxismo e ultimamente nella sua ricerca del nuovo soggetto rivoluzionario è arrivato a stabilire che sono i tecnici. Il secondo più modestamente è diventato assessore alla cultura del sindaco PSI Mancini di Cosenza. Altri dirigenti dei gruppi rivoluzionari della piccola borghesia, meno noti, non

per questo non si sono piazzati altrettanto bene come: ingegneri, architetti, professori universitari, ricercatori, giornalisti. Essi sono andati ad occupare il posto che gli spettava. Non pensiamo che costoro abbiano tradito gli operai. Sono sempre gli stessi ed hanno sempre combattuto per i loro interessi. E' cambiata la realtà dello scontro tra le classi. Solo per alcuni intellettuali, più legati all'ambiente universitario, l'equivoco è continuato fino ad oggi. Si sono barcamenati in tutti questi anni cambiando decine di volte posizione e presentando tutto questo come ricerca scientifica, ma non sono riusciti a scrollarsi di dosso l'appellativo di "intellettuali marxisti". Non perché fossero legati agli operai ma perché si erano formati culturalmente sui libri di Marx e li avevano utilizzati come strumento professionale per vivere. Gli ultimi avvenimenti della storia della lotta di classe gli stanno dando una mano. L'ulteriore sviluppo della crisi e l'ap-

parenza della realtà, che essi chiamano dati oggettivi, può finalmente permettere a questi intellettuali di dire che gli operai stanno diminuendo, che in molti paesi gli operai o sono reazionari o si sono espressi chiaramente a favore del capitalismo, che la caduta del saggio di profitto non è dimostrata e che quindi il capitalismo è eterno, che in definitiva lo sviluppo del capitalismo ha allungato la catena agli schiavi. Con i tempi che corrono se vorranno sopravvivere all'interno delle Università dovranno dare chiara prova della loro onesta ricerca scientifica. Niente di meglio che schierarsi contro la religione del marxismo. La favola di presentare Marx come un apprezzabile ricercatore economico è vecchia. L'ultimo equivoco da rimuovere è appunto questo: Marx libero ricercatore economico senza alcun legame con l'organizzazione e la lotta degli operai. Finito l'equivoco agli operai resta la dura scuola dello scontro con il padrone.

volantino

SINDACATO "TESTIMONE" DEI PADRONI

All'ALENIA di Pomigliano diverse centinaia di dipendenti stanno facendo causa all'azienda perché non sono stati rispettati gli accordi del '93 e del '95 sulla Cassa Integrazione Guadagni Straordinaria (CIGS) e la mobilità. Per evitare di perdere queste vertenze legali la direzione aziendale ha chiesto al sindacato confederale di sottoscrivere un verbale dove si afferma che gli accordi sono stati tutti rispettati, compresi quelli della CIGS e la mobilità. Ne consegue che i lavoratori che hanno intentato la causa hanno torto e devono perdere la causa.

La CGIL, la CISL e la UIL nazionali hanno subito firmato, come pure la FIM e la UILM regionali.

La FIOM regionale, sotto pressione da parte di alcuni delegati di fabbrica è stata costretta a non firmare. Resta il fatto che, in sede di giudizio, le firme dei nazionali avranno un peso determinante.

La stessa FIOM campana, pur non firmando, non ha negato il rispetto dell'accordo da parte dell'azienda ma, tramite il suo segretario organizzativo regionale Mascoli, ha affermato che il sindacato non può esprimersi, ma che la scelta degli addetti per la CIGS e per la rotazione "è una prerogativa assolutamente aziendale". Vale a dire: l'azienda ha ragione, ma io non glielo sottoscrivo.

Questa di Pomigliano è una dimostrazione esemplare sull'assoluta appartenenza dei confederali al campo dei padroni. Non solo hanno sventato gli operai con gli accordi del '93 e del '95, condannandone migliaia al licenziamento, ma anche in un avvenimento secondario, come è una causa aziendale, prendono immediatamente le parti dell'azienda.

Solo in Campania, nelle ristrutturazioni del '93 e del '95, il gruppo ALENIA ha ridotto gli organici da 10.000 a 6.000. A Pomigliano i dipendenti sono passati da 5.000 a 2.700. Tra gli operai qualcuno ancora pensa che è vero che il sindacato non è granché, ma nei momenti di crisi serve a rendere meno duro il prezzo da pagare nelle ristrutturazioni.

Chiediamoci: serviva veramente un sindacato per perdere tutto questo?

Serviva mantenere con le tessere una massa di funzionari parassiti, un enorme apparato burocratico per perdere oltre 4.000 posti di lavoro in Campania?

E' tempo di finirla con le illusioni. Basta con gli oppositori fasulli dei padroni. Basta con i Ferrara, che grazie alla lotta (perdente) degli operai ALENIA, ha fatto carriera nella segreteria nazionale. Basta con gli specialisti del gioco delle tre carte alla Mascoli.

Gli operai possono reagire ai padroni solo facendo in proprio.

Gli operai oggi sono senza una propria organizzazione. In queste condizioni non solo è difficile reagire allo sfruttamento e ai ricatti padronali e sindacali, ma è impossibile costruire un movimento per liberarsi dai padroni. Gli operai che cominciano ad aprire gli occhi devono discutere tra loro su cosa fare e a muoversi per organizzarsi.

Altri operai hanno già cominciato a farlo nell'Associazione per la liberazione degli operai.

Una rete di operai che la pensa allo stesso modo si può e si deve annodare!

Associazione per la Liberazione degli Operai

OPERAI
CONTRO

Redazione: Via Falck N° 44
20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982
Dir. Resp. Alfredo Simone
Ingraf - Via Monte S. Genesio, 7 - Milano

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale L 30.000

Abbonamento sostenitore annuale L 150.000

Inviare l'importo tramite c/c postale N° 22264204
intestato a **ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK**
via Parenzo 8 - 20143 Milano

CHIUSO IN REDAZIONE MARTEDÌ 24 FEBBRAIO 1998

Stralci da un documento del comitato operaio Borletti

OPERAI
CONTRO

in fabbrica

Imparare da una sconfitta

Tre mesi di lotta contro i licenziamenti

Blocco delle merci

Durante l'orario di lavoro ogni volta che entra un camion per caricare, immediatamente scatta lo sciopero per uno o più reparti. Col pretesto dell'assemblea come copertura legale, ci si concentra al magazzino o nell'area dove il camion dovrebbe caricare. Mettendosi davanti ai carrelli, (quando i carrellisti non sono in sciopero) alle pedane, agli stessi camion, si impedisce fisicamente che attrezzature e merci vengano caricate e spedite. Nel frattempo altri reparti scendono in sciopero dando il cambio ai primi, gli autisti non possono caricare e se ne vanno col camion vuoto.

Le provocazioni

Dopo le prime settimane cominciano pesanti provocazioni dell'azienda che invia "corrieri" decisi a tutto pur di uscire col carico prefissato. Scendono dal camion con strani bastoni, tentano di sostituirsi ai carrellisti e caricare. Tutta la fabbrica si ferma, la tensione è altissima, l'azienda spera in una rissa per far intervenire la forza pubblica e sgomberare tutto. Il capo del personale che fino all'ultimo incita i corrieri a caricare e partire, alla fine deve rimangiarsi l'ordine e invitare gli stessi ad andarsene con i camion vuoti. Alla sera quando il capo del Personale e i suoi fidi escono sono "docchiati" con uova, pomodori ortaggi vari, prima di persona poi le loro auto.

Di notte sui cancelli

Il blocco delle merci, si attua dalle 8 alle 17, ma prosegue dalle 17 alle 8 sui cancelli, ossia 24 ore su 24. Nella tenda piazzata fuori dalla portineria principale, si alternano in turni di 4 ore gruppi di lavoratori, controllano anche le altre portinerie, facendo il giro a piedi o anche in bicicletta. Le provocazioni non sono mancate neanche di notte. Gli aspiranti eroi delle tenebre, sono i soliti della giornata: responsabili del personale, della produzione, del magazzino, che tentano con le loro auto di sostituirsi ai corrieri per portar fuori merci. In questi casi il gruppo di turno telefona ad altri, s'innesta una catena di telefonate, tutti arrivano tempestivamente, entrano in fabbrica per impedire che siano trafugate merci e fermano sui cancelli le auto dei dirigenti, facendo loro aprire il portabagagli.

Il sindacato boccia la solidarietà

Nella fabbrica di Corbetta fino qualche anno fa, era parte dello stesso gruppo Borletti, le operaie seguono con apprensione la lotta delle ex compagne di lavoro di San Giorgio, stupite per l'inerzia sindacale: "come mai non facciamo nulla per loro?" Con la richiesta di sciopero doman-

dano: "perché il sindacato non metta i pullman" come faceva prima che Fiat ci dividesse in 2 società? La pressione serpeggiante costringe i delegati a parlarne in coda ad un'assemblea. Ma uno sciopero a sostegno della lotta di San Giorgio non c'è stato. Le operaie da sole non hanno avuto la forza di organizzarlo. Il sindacato non vuole perché potrebbe innescare una spirale "pericolosa", incontrollabile. Se Corbetta sciopera per sostenere San Giorgio, domani la cosa potrebbe essere reciproca, oppure un'altra fabbrica potrebbe farlo contro il trasferimento dell'Autronica di Pavia, o anche, 2 o più fabbriche Fiat, potrebbero unirsi in un'unica lotta. Cosa accadrebbe se ciò sfuggisse al controllo sindacale? I delegati stretti tra pressione operaia e veto sindacale, cercano di salvare capra e cavoli, presentandosi sui cancelli di San Giorgio, per 2 mezze giornate con il permesso sindacale, portando alla lotta un contributo economico di 2 milioni.

La fabbrica occupata

Il blocco delle merci è durato oltre 2 mesi, dal 24 settembre al 27 novembre, il pomeriggio del 27 si occupa. Il giorno dopo, ultimo prima della chiusura, il capo del personale e i soliti noti, tentano di "disattivare" la fabbrica, staccando l'acqua, il riscaldamento, l'energia elettrica, la cartelliera, ma anche questa provocazione è prontamente respinta. L'occupazione funziona con 6 turni di 6 ore per gruppi di 20 lavoratori. Il turno è di 2 ore in più rispetto al turno del blocco delle merci perché non si è più fuori, con base logistica nella tenda, ma nel locale della mensa riscaldato, anche se giorno e notte con qualsiasi tempo ci si alterna sui cancelli intorno al bidone del fuoco sempre acceso, l'obiettivo è invariato: impedire l'uscita delle merci. Dal momento dell'occupazione, la responsabilità di tutto ciò che avviene in fabbrica, passa all'Assemblea Permanente. Viene nominato un responsabile per ognuno dei 6 turni. Nessuno degli occupanti e dei dirigenti aziendali può entrare nei reparti, l'unico locale agibile è la mensa, anche per Polizia e Carabinieri che dall'inizio di questa lotta, controllano da vicino, spesso più volte al giorno. Arriva così il 3 dicembre, con il 1° incontro al Ministero dell'Industria.

I limiti della lotta e quelli della Storia

Le operaie della Borletti di San Giorgio su Legnano, hanno avuto il merito di condurre una lotta esemplare. Oggi si può di fronte ai risultati, mettere bene in luce i limiti, per imparare. 1°- Non essersi imposte contro il sindacato che non le ha volute al tavolo delle trattative. 2°- Quando l'azienda tramite il direttore della produzione ha organizzato l'assemblea separata, sindacato e

delegati che lo sapevano, non l'hanno detto agli altri lavoratori, nulla hanno fatto per boicottarla, perché speravano proprio che la spaccatura da loro creata con la proposta del Ministero, diventasse definitiva. Le operaie potevano a questo punto, riunirsi anche loro e decidere se, come e in quanti continuare la lotta; senza illusioni sull'esito finale, non facendolo hanno firmato la resa.

Ma questi limiti discendono dal fatto che gli operai sono privi di una loro organizzazione indipendente. Solo costituendosi come classe, con un proprio Partito per rovesciare questa società, anche nella lotta di resistenza si può lottare a viso aperto, senza il vincolo che l'esito finale debba garantire il profitto e la stabilità sociale. La questione diventa più chiara se si tiene conto di come, anche la "sinistra" più cattiva sia in fondo, dentro il sistema dei padroni. Rifondazione Comunista cercando di distinguersi, ha addirittura rivendicato in un volantino "una seria politica industriale". In questo modo come il vecchio PCI, vuole farci credere che gli operai si emancipano. In realtà più è "seria la politica industriale" più gli operai sono sottoposti alla schiavitù del lavoro salariato, ai licenziamenti, alla mercé del capitale. Anche chi sperava in un nuovo sindacato è stato deluso. La FLMU, pur con l'attenuante di non essere riconosciuta, non ha avuto alcun ruolo in tutta la vicenda. La sua "alternativa" sta nella dichiarazione che, se entro un anno i lavoratori non saranno "ricollocati" farà causa all'azienda.

Cosa imparare da una sconfitta

Fin dall'inizio va chiarito che, non può esserci chi lotta da una parte e sindacalisti che trattano dall'altra. Gli operai devono partecipare direttamente alla trattativa. E' assurdo che chi lotta in prima persona, gestendo di fatto le iniziative, venga tenuto lontano dalle trattative, dove gli altri decidono in accordo con i padroni. Nel decidere forme di lotta efficaci, vanno colpiti e smascherati i burocrati servi del padrone, che vogliono imporci lotte addomesticate. Se il padrone non esita a licenziare, perché gli operai dovrebbero farsi scrupoli di buone maniere o di regole da rispettare?

I licenziamenti della Borletti dimostrano che anche davanti a una lotta eroica, il mondo della politica ufficiale sta sempre dall'altra parte. Deve garantire l'equilibrio sociale fondato sullo sfruttamento operaio e i licenziamenti, per la bella vita degli strati agiati e politicanti di ogni risma e colore.

Per tre mesi le operaie hanno combattuto da sole contro l'impero Fiat, mentre un vero e proprio isolamento veniva operato nei loro confronti, facendole bersaglio di un fuoco concentrato:

il sindacato con l'accordo del 23/7/'96, ha prima firmato un patto di omertà con il padrone, impegnandosi a non rivelare le "informazioni ricevute". Poi ha stroncato il sostegno di altre fabbriche. Ha negato una delegazione operaia alle trat-

tative. Non si è opposto all'assemblea separata organizzata dall'azienda.

I politici locali hanno inserito di nascosto un pezzo di fabbrica nel Piano Regolatore. I Parlamentari sono sfilati in fabbrica con le loro gratuite promesse. Il governo Prodi, "amico degli operai" ha permesso la chiusura, accontentando Agnelli e finanziando l'operazione. Infine proprio per questo, tutti hanno tenuto le debite distanze dalle iniziative, prima dalla tenda del blocco delle merci, poi dalla fabbrica occupata, girando alla larga dalla lotta, come se gli operai fossero appestati. La lotta ha smascherato la solidarietà di facciata.

E' stato praticamente impossibile, affiancare al blocco delle merci e all'occupazione della fabbrica, altre iniziative in contemporanea. Ma questo ha insegnato che la solidarietà operaia, può fondarsi solo sugli operai stessi. Per farlo occorre prima di tutto che si riconoscano come una classe sociale ben determinata, con un unico obiettivo: liberarsi come schiavi salariati.

In questo modo, la coscienza di ogni lotta, sarà per la totale liberazione, non l'illusione di salvarsi nell'ambito della garanzia del profitto.

Operaie e operai militanti, devono costruire una rete con altre fabbriche; darsi una loro educazione alla lotta contro i padroni e il loro sistema.

Anche se una sola illusione sulla società dei padroni è caduta, la lotta delle operaie della Borletti è veramente servita.

Nestlé di Cornaredo

Tre anni di massimo sfruttamento poi la chiusura

La settimana prima di Natale i cassaintegrati della Nestlé, piazzano una tenda davanti alla sede Confederale di piazza Segesta a Milano. E' solo l'ultima per ora, delle manifestazioni contro i licenziamenti.

La Nestlé di Cornaredo è chiusa ormai da un anno, a seguito di un accordo nazionale tra azienda e sindacato che decide l'espulsione di 1.700 esuberanti, su 7.700 dipendenti della Nestlé in Italia, tra cui Abbiategrasso e altre marche controllate, come Locatelli, Sasso, Vismara. Dei 200 espulsi di Cornaredo, 60 si dimettono con gli incentivi, 15 vengono sistemati dall'azienda e dal sindacato, 10 se ne vanno con la mobilità alla pensione, 4 nelle agenzie di lavoro. Restano 110 tutti operai sulla cinquantina, a zero ore da oltre un anno, l'accordo prevede 2 anni per essere ricollocati, ma la ricollocazione non funziona, poi la mobilità a perdere, ovvero il licenziamento. Nel 94, 95, 96, si lavora su tre

turni, vengono assunti 80 stagionali ogni anno, col problema degli esuberanti sempre aperto si scatena una concorrenza tra operai che spinge la produttività al 120%. Per ognuno di questi 3 anni il sindacato fa l'accordo della "mobilità positiva", che consiste nel lavorare 20 sabati all'anno senza essere pagati, per compensare i cali produttivi standosene a casa, retribuiti con le giornate arretrate. Gli operai di Cornaredo dopo la chiusura della fabbrica, si sono costituiti in un Comitato, contro l'accordo e contro il sindacato che l'ha firmato senza neanche interpellarli. Si prefiggono: il ricorso al TAR per invalidare l'accordo, il rigetto della ricollocazione nelle agenzie, che cancella i diritti acquisiti. Chiedono di partecipare direttamente alle trattative e di essere assorbiti nello stabilimento della Nestlé di via Bergognone a Milano. Perseguono questi obiettivi con iniziative, oltre quella di Natale sopracitata, ne ricordiamo alcune. In

marzo presidiano la Camera del Lavoro di Milano, a maggio, la Direzione della Nestlé in via Richard 5. Per dare la sveglia al sindacato che da 9 mesi dalla chiusura della fabbrica non s'è fatto né vedere né sentire, a settembre decidono di entrare nella sede confederale di piazza Segesta, i sindacalisti ne impediscono l'ingresso, si arriva allo scontro fisico, interviene la Polizia che era presente perché la manifestazione autorizzata. Il 16 ottobre portano in prefettura le ragioni della loro protesta. Lo stesso giorno intervengono in un incontro tra azienda e sindacato in un Hotel di Milano, (l'Assolombarda era già impegnata) scatenando l'ira del sindacato che li insulta e li bolla come provocatori e "garantiti", in quanto cassaintegrati destinati alla mobilità. Il 26 novembre presidio alla Regione, un funzionario li riceve e dice che le loro richieste sono fuori del mondo. Non si arrendono ma preparano altre iniziative.

Adesso Francesco deve rientrare

Il pretore ordina il rientro in fabbrica di Francesco Ficiarà licenziato dalla FIAT nel luglio 97.

La sentenza parla chiaro, reintegro nel suo posto di lavoro. La Fiat aveva bisogno di un esempio per irreggimentare gli operai ai suoi indiscutibili ordini. Chi meglio di un operaio che contesta i tempi e schierato politicamente può rappresentare il monito per tutti? Ma questa volta ha esagerato è andata oltre le stesse leggi che già gli permettono molto. Ha tentato di costruire il "mostro" sommando episodi di per sé insignificanti, che dovevano avere effetto in pretura. Ha costruito prove sulla produzione rivelatisi addirittura false. Ha esagerato al punto che un pretore, non crediamo sovversivo, ha riportato un attimino "la FIAT" alla ragione dopo il delirio di onnipotenza manifestato con l'impegno

di uomini (avvocati) e mezzi (soldi). Normalmente la questione di un licenziamento si tratta in fabbrica direttamente, si misura il rapporto di forza. Oggi gli operai abbandonati dal sindacato, frantumati e sbandati dalla crisi hanno accettato le regole imposte dai padroni. Ricorso legale con tutti i passaggi che il diritto borghese comporta. Ora tocca alla FIAT dimostrare che non è tutta una burla. Se cavilli pretestuosi e avvocati potenti possono rimettere tutto in discussione, allora gli operai dovranno trarne le conclusioni su questa "democrazia" nel suo insieme. Un fatto per ora è certo con l'ordinanza in mano Francesco per ora è ancora fuori. La FIAT dice che non sa ancora niente, non ha ricevuto ancora niente, ovviamente è una cretinata. Vedremo in seguito.

27-2-98